

# RIVISTA MENSILE

## DEL CLUB ALPINO ITALIANO

### NELLE ALPI APUANE

#### L'Alto di Sella.

Molto raramente le nostre pubblicazioni si sono occupate della regione apuana, e, se si tolgono gli scritti del compianto Bruni, di Axel Chun, e di qualche altro, nonché le solite relazioni di gite, mai si trova cenno delle vette di quella regione. Eppure essa racchiude tutto quanto occorre per soddisfare le velleità del più raffinato degli alpinisti moderni: vette aguzze, erte pareti rocciose, canaloni, e nella stagione invernale nevi e ghiacci; solo manca l'elevazione, e, se madre natura avesse saputo alzare quelle vette di almeno un altro migliaio di metri, sarebbero certo frequentate da alpinisti e turisti, come lo sono tante altre molto meno interessanti e ben più facili.

Da vari anni visito durante l'inverno questa regione, che, per le sue facili comunicazioni e la vicinanza alla mia città, mi permette delle rapide corse. Ebbene, posso con tutta franchezza dichiarare che vi superai delle difficoltà tali, che ben raramente incontrai nelle mie gite sulle Alpi. Adunque, perchè non potrebbero i colleghi visitare nella stagione invernale questi monti, e acquisirli così all'alpinismo militante?

Oggidi un rifugio è già stato innalzato su quelle balze e una guida sta per essere pubblicata; mancano solo giovani di buona voglia e qualche bel nome di alpinista che con una sua visita le nobiliti. E le montagne degne di lui non mancherebbero certo; lo spigolo Est del Sagro, le creste settentrionali dell'Alto di Sella, il Monte Contrario, il Cavallo e il Pisanino potrebbero essere le sue mete <sup>1)</sup>. E poichè queste note sono destinate ad un tentativo di slanciare nel mondo alpinistico quelle vette, dirò ai colleghi di una certa cresta di montagna che è sempre rimasta inosservata, e che pure cela in sé una rapida via ad una bella vetta, procurando in pari tempo all'alpinista le più belle emozioni.

Nelle mie peregrinazioni apuane, scendendo un giorno lungo la noiosa via Vandelli, affranto dal caldo, mi rifugiai in una piccola

<sup>1)</sup> Vedasi l'articolo: *Attorno ad un nuovo rifugio nelle Alpi Apuane* di L. BOZANO ed E. QUESTA nella "Rivista Mensile", 1902 a pagg. 82-90.

capanna di pastori annidata sul contrafforte della Focoletta. Da quel misero casolare una paretaccia rocciosa mi si parava dinnanzi, biancheggiante di cave in basso e terminata al sommo da una cresta tagliente, idealmente aerea, che saliva ad una vetta. Fin d'allora accarezzai l'idea di superarla, e me ne tornai alla città col mio desiderio; ma, avendo in seguito avuto occasione di ammirarla più da vicino, quel desiderio si trasformò in una ferma volontà di riuscire e mi occupai quindi attivamente di essa. Cercai sulla carta; le si assegnava una misera quota (m. 1723) e null'altro. Ne domandai ai cavatori; mi si rispose che da loro era conosciuta per l'Alto di Sella e che per salirvi bisognava fare un lungo giro sul versante di Arnetola. Cercai anche nelle nostre pubblicazioni, e finalmente



#### RESCETO.

*Da fotografia del sig. A. Gandolfi.*

ebbi notizie precise: l'ing. Aristide Bruni vi era salito colle guide Vangelisti e Berti dal Passo di Sella e ne era sceso pel versante di Arnetola, incontrando serie difficoltà.

Da allora passarono diversi anni; varie furono le mie gite in quelle montagne, ma mi mancarono sempre il tempo e l'opportunità di dar la scalata alla cresta dell'Alto di Sella. Già ai tempi della costruzione del Rifugio Aronte, attraversata la Tambura e la Focoletta, mi diressi a quella mèta: si era in maggio, non v'era più neve, e fu un caldo snervante che tolse a me e al mio compagno la voglia di andar a vedere più da vicino lo spigolo, e ritornammo la sera stessa a Genova. Vi fui nel febbraio seguente, e questa volta con propositi più seri, ma si concluse del pari un bel nulla; la neve era così bassa e così gelata, che per arrivare alla Focoletta ci toccò lavorare non poco di piccozza. Lassù vedemmo la cresta

che adduceva al nostro monte così ben orlata di cornici, che non pensammo nemmeno a proseguire oltre (eravamo in due ed erano già le 11) e facemmo ritorno sotto una bella nevicata.

La mia primitiva idea, che per superare quelle rocce occorresse della buona neve che desse presa, si era ora modificata completamente. Se facilitava il primo tratto di cresta, rendeva più difficile e forse insuperabile il tratto superiore, sempre rivestito di lucente vetrato che producevano gli scolaticci delle nevi soprastanti. Bisognava quindi dirigersi alla montagna e sorprenderla appena avesse smesso il suo manto nevoso.

Nel maggio dell'anno 1903 mi diressi dunque a quella volta, colla ferma volontà di riuscire. Da Genova a Resceto il solito noioso



L'ALTO DI SELLA DALLE PENDICI ORIENTALI DELLA FOCOLETTA.

*Da fotografia del socio E. Questa di Genova.*

viaggio: 4 ore di treno diretto e 13 chilometri di stradale, stradale per modo di dire, perché è una via tutta buche e sassi, in certi punti senza spallette, insomma una vera tribolazione il percorrerla. Noi (ero in compagnia dell'amico F. Federici), giunti a Massa verso le 22, c'incamminammo subito per questa deliziosa strada della Val Frigido, e sonnecchiando, guazzando nelle pozzanghere, e soprattutto bestemmiando, alle 2 arrivammo a Resceto, l'ultimo paese della valle. Era la solita nostra ora. Fino allora non v'era che un simulacro di osteria tenuto da una buona vecchia, che per darvi da dormire doveva cedere il suo letto. Noi, quindi, s'era abituati a tirar via senza fermarci e schiacciare poi qualche sonnellino su per le vie di lizza. Da oggi in poi questo non accadrà più. Il nostro collega Bonini ha aperto un buon alberghetto proprio all'entrata del paese, e l'alpinista potrà trovarvi tutto il « comfort » desiderabile, condito colla più schietta cordialità.

Secondo quanto è stato convenuto, arrivati a Resceto ci uniamo a una combriccola di amici, che saliranno con noi al Passo della Tambura; tutti riuniti e con molta allegria proseguiamo verso il Passo, ed è una passeggiata ideale in quelle bolgie dantesche illuminate dal più bel plenilunio. Quando arriviamo alla casetta da pastori incomincia ad albeggiare. Facciamo una fermata e si chiacchiera dei nostri progetti. Confido agli amici il mio, ed essi mi rispondono che di lassù non passerò. Anch'io ne dubitavo; quella mattina la cresta sembrava ancora più aerea e più stagliata del solito. Ripartiti alle 5, ben presto siamo al colle e ci separiamo, dirigendoci per due direzioni opposte. Io e l'amico Federici contorniamo le pendici della Focoletta e perveniamo sulla cresta nel punto di maggior depressione, laddove è aperta una cava. Ancora pochi minuti e poi saremo a contatto colle nostre rocce. Cautamente proseguiamo per il primo tratto di cresta pianeggiante, che sul versante d'Arnetola è tagliata a picco e su quello di Resceto precipita con inclinazione vertiginosa, e giungiamo ad un dente. La roccia è, come la maggior parte del crinale apuano, un marmo scistoso sul quale non hanno presa nè mani nè piedi; ha ancora un'altra caratteristica: i suoi strati sono tutti volti all'ingìù, insomma presenta tutte le qualità per essere un rompocollo.

Noi incominciamo col toglierci le scarpe e col maneggiare la corda, e così questo primo dente è superato abbastanza facilmente e possiamo scendere ad un colletto alla base di un salto della cresta, che è il punto che ci ha sempre procurato le maggiori inquietudini. Ora però, che vi siamo tanto vicini, lo troviamo più maneggevole di quanto credevamo; forse, piantando un cavicchio in uno spacco circa alla sua metà, si potrebbe vincere anche di fronte, ma noi preferiamo, se possibile, evitare questi mezzi. Cerchiamo quindi un punto debole nei suoi fianchi. Sul versante di Resceto i lastroni fuggono con troppo pendio per darci qualche speranza di riuscita, e dobbiamo subito scartarli e rivolgere tutti i nostri sforzi al lato che dà su Vagli. Anche qui i lastroni sono ripidissimi, ma, annaspando e facendo molta aderenza, riesco a spostarmi di alcuni metri su questo versante. Al disopra la montagna s'innalza verticale per una diecina di metri, solcata da un canalino senza appigli, e al sommo, presso la cresta, anche un po' strapiombante. Ormai non vi è altra via; per vincere bisogna montare lassù. Federici mi raggiunge e si pianta alla base, cercando di prendere una posizione solida sul lastrone, chè sotto di noi, dopo pochi metri, la montagna precipita sul sottostante nevato per qualche centinaio di metri. Fortunatamente in questi momenti, come ben disse l'amico Canzio, non si pensa a ciò che abbiamo sotto di noi, o piuttosto a quello che non vi abbiamo. Facendomi leggero più che è possibile, salgo sulle spalle dell'amico e con molta aderenza riesco ad appiccicarmi

alla parete, e, sospinto nelle parti posteriori, arrivo ad un buon appiglio che mi permette di agguantare la cresta. Lassù, presa una posizione solida, aiuto Federici a salire e facciamo una breve fermata.

Abbiamo superate le nostre [colonne d'Ercole, ed ora siamo a buon punto; ci scambiamo a vicenda le nostre impressioni e concludiamo che è un passo veramente cattivo.

Sopra di noi la montagna s'innalza con un'inclinazione veramente forte; ancora qualche grado in più di pendenza, e non si salirebbe. Le condizioni della roccia sono ancora quelle della cresta sottostante; a picco su Vagli, a lastroni vertiginosi sul versante di Resceto. Il tratto superiore è lungo ancora un'ottantina di metri ed è ben degno del suo compagno sottostante; a metà circa poi vi è anche un po' di salto di non oltre un paio di metri d'altezza, ma che obbliga ad una manovra ben poco sicura. A poco a poco la cresta si rompe in grossi massi e diventa facile. Siamo presso la vetta. Raggiungiamo una prima vetta, dalla quale, con un percorso di cresta rocciosa abbastanza facile, saliamo all'estrema sommità.

È stata tanta la nostra preoccupazione durante la salita, che quasi non ci siamo accorti di una nebbia fitta che tutto avvolge. Restiamo in vetta circa un'ora, ma poco possiamo goderci della nostra vittoria, chè un freddo umido viene a scacciarci e poichè vogliamo ben conoscere ed apprezzare le difficoltà della nostra cresta, decidiamo di ritornare per essa. Strisciando, e sempre con molta aderenza, scendiamo fin pochi metri sopra il salto. Ivi in buon punto è un gran masso, che è proprio ciò che fa al caso nostro per passarvi una corda e scendere il salto. Il masso è di una solidità a tutta prova e munitolo di un bell'« anello di Whympers », che resterà lassù a far fede della nostra gita, vi passiamo la corda e ci filiamo giù pel lastrone. Facilmente arriviamo alla forcella, ove riprendiamo sacchi e piccozze, e dopo la cava scendiamo pel canal pei Piastriccioni a Resceto.



SPIGOLO NO. DELL'ALTO DI SELLA.

Da fotogr. di E. Questa.

Grato fu il ricordo lasciandomi da questa gita e vivo il desiderio di ripeterla, tanto più che ancora una cresta della montagna mi era sconosciuta; intendo parlare di quella Nord-Nord-Est, che con belle linee cala sul versante di Arnetola. Trascorse quasi un anno dalla mia gita quando ritornai al monte. Ero in compagnia d'un nuovo collega, Mario Corti, e, come al solito, poco dopo mezzanotte attraversammo Resceto, dopo aver lasciati a Massa i numerosi colleghi della carovana sociale. A un'ora da Resceto, un po' di erba, vera oasi in quella landa desolata, c'invita ad un sonnellino, che poi si protrae più dello stabilito, giacchè non ci svegliamo che a giorno fatto. Al Passo della Tambura lasciamo un amico che ci ha accompagnati quassù e seguiamo per la nostra mèta. Contorniamo i pendii della Focoletta, ancora ben ammantati di neve, e per cattive rocce scendiamo al nevato che fascia la base della parete settentrionale del monte. Il raggiungerlo non è cosa facile, i lastroni che vi adducono essendo bagnati da scolaticci di neve, e quindi più sdruciolevoli del solito. Il nevato è abbastanza ripido, ma è in così buone condizioni, che con pochi scalini abordiamo le rocce di un canale, che facilmente ci conduce alla cresta. Il percorso di questa cresta è di un interesse veramente incredibile; è una scalata che, senza essere difficile, è bellissima, e non m'illudo che avrà sempre la preferenza sulla sua vicina. A metà circa della salita vi è anche un passo che richiede l'aiuto delle spalle; insomma, ciò che si dice una bella salita. Questa volta la vetta ci accoglie benevolmente e possiamo scambiare i saluti colla carovana sociale che sale al Rifugio Aronte.

Ho promesso al mio amico di fargli conoscere anche lo spigolo Nord-Ovest, ed è per esso che faremo la discesa. Ormai per me non ha più segreti e lo trovo molto buono. Al masso ritrovo l'anello di corda lasciatovi lo scorso anno; è bianco e debole per aver trascorso tanto tempo esposto alle intemperie e quindi non mi fido di lui e gli lascio un compagno. Arriviamo così al lastrone e ben tosto al Passo della Tambura, dove ritroviamo l'amico, che Morfeo ha già rapito da parecchie ore.

Con una puntualità tutta alpinistica, alle due arrivano i colleghi di ritorno dalla Tambura, e tutti assieme in lieta brigata scendiamo per la via Vandelli. All'alpe ho promesso alla mia cresta di farle una fotografia e mi sono già accaparrato a questo scopo l'opera di qualche collega, ma quando vi giungiamo, delusione; il vallone è pieno di nebbia ed io vedo fuggirmi così l'occasione di poter presentare qualche bella fotografia ai lettori della « Rivista »<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> I « clichés », zincografici delle tre incisioni che illustrano questo articolo sono ricavati dalla *Guida delle Alpi Apuane* in pubblicazione per cura della Sezione Ligure e vennero gentilmente concessi dalla medesima per mezzo del signor Questa.

(Nota della Redazione).

Mentre scrivo queste note sono di ritorno da un'ascensione alla Aiguille Meridionale d'Arves. Ho quindi cercato di paragonare la salita dell'Alto di Sella con quella dell'Aiguille dal versante di La Grave. Ebbene, coscienziosamente, vagliate tutte le difficoltà, tenuto anche conto del tempo che s'impiega per compiere la salita dell'uno e dell'altra, ho trovato che l'uno vale l'altra e che forse è più difficile il lastrone e il salto dell'Alto di Sella, che non quello della Aiguille. Al Sella occorrerebbe un migliaio di metri in più di elevazione, al posto del nevato un piccolo ghiacciaio, e soprattutto qualche bel nome di alpinista che sapesse metterlo in voga.

Non mi faccio quindi illusioni sul suo avvenire, e sono certo che a questo modesto monte sarà sempre riservata una vita quieta; forse qualche cavatore potrà spingersi lassù obbligatovi dai suoi lavori, ma dall'alpinista diretto ai più elevati gioghi della Tambura e del Cavallo sarà sempre negletto.

È, del resto, la sorte che tocca agli umili.

EMILIO QUESTA (Sezione Ligure).

---

### Una statua della Vergine sul Dente del Gigante (m. 4014).

Al tocco dopo mezzogiorno del 9 scorso settembre, un buon nucleo di guide, fra le migliori di Courmayeur, con qualche abile portatore, si affacciava sul piazzale della chiesa, in attesa del mulo che doveva trasportare la Madonna ed i necessari attrezzi fino alle Porte del Colle del Gigante. Giunto anch'esso e caricato di abbondante fardello, la comitiva si mise in moto, salutata dai pochi rimasti della numerosa colonia che ogni anno accorre a godersi le bellezze incomparabili di quella rinomata conca alpina. Facevano parte della comitiva: Luigi Clapasson curato e Grato Vesan vice-curato di Courmayeur, l'avv. Cesare Chabloz di Aosta ed il prof. Giulio Brocherel col macchinario fotografico. All'alba del giorno seguente giungeva pure al Rifugio Torino per prendere parte alla spedizione, lo scrivente coi suoi due figli Mario ed Ettore, di 17 anni il primo e di 15 l'altro, partiti da Courmayeur alla una di notte.

Alle ore 6,30 del giorno 10 parte dal rifugio una prima squadra di guide col carico della Madonna e degli utensili ed il fotografo Brocherel. Alle 7 seguono gli altri, in parte legati in cordata ed in parte slegati. Il tempo è incerto, il cielo quasi coperto. Fra lo scrazzar delle nubi, il Dente appare ora mansueto ed arrendevole, ora arcigno e formidabile. In prossimità della bergsrunde volano, smosse dai primi salitori, alcune pietre che fanno indugiare e rendono più cauta la seconda squadra. Mentre questa si approssima alla base del Dente, i primi sono già scagliati lungo le corde del Dente ed in breve scompaiono sulla vetta. Il curato Clapasson per leggiera indisposizione e l'avv. Chabloz rinunziano a proseguire e ritornano sui

loro passi. I restanti, che si son messi tutti alla corda, giunti al primo spuntone, lo contornano a destra su ampi gradini scavati nel duro ghiaccio, non servendosi perciò della corda che si protende lungo la sua parete a sinistra. In breve pervengono alla base del Dente, in quel quieto angolo rientrante che colla sua calma dissimula



DENTE DEL GIGANTE: LA PUNTA GRAHAM DAI PIEDI DELLA PUNTA SELLA.

*Da fotografia del socio Giulio Brocherel di Courmayeur.*

l'aspra battaglia cui si va incontro. Quivi si fa lo spuntino di prammatica e si lascia colle piccozze ogni altro impedimento. Nel frattempo, dalla vetta ridiscende il robusto ed agile Alessio Brocherel per prestare il suo aiuto. Si ricompongono tosto le cordate e un dopo l'altro si avviano all'aerea scalata funicolare. La sicurezza con cui procedono le guide incoraggia i novelli e non uno dimostra la



più piccola titubanza. E' un'ora continua di intenso lavoro di braccia più che di gambe, ma tutti s'avanzano con alacrità e fiducia. Le candide corde sono di tratto in tratto chiazzate di rutilante sangue per le inevitabili carezze della ruvida roccia; non perciò le mani rallentano la presa, dovendo per lunghi tratti elevare il corpo sospeso sullo immane abisso.

Superata la « Grande Plaque », alla domanda di qualcuno una guida risponde con fermezza: « Il n'y a pas des Mauvais pas ici », quindi avanti e niente paura. Quando alle 11 raggiungono la punta Sella, scorgono gli altri sulla punta Graham di poco più alta, tuttora affaccendati a fissare sulla dura roccia la Statua della Vergine. Questa già si aderge sull'estremo culmine rivolta verso di essi e pare dia loro il benarrivato. Un dopo l'altro per l'esile cretina si recano tutti sulla seconda punta a vederla da vicino.

Essa è di alluminio, verniciata in bianco; venne fusa nello Stabilimento Bertarelli di Milano; misura m. 1,16 di altezza e 0,45 di larghezza; pesa circa 13 chilogrammi; è assicurata alla roccia da quattro grossi bolloni a vite metallica e da una robusta spranga di ferro che parte obliquamente dal suo

dorso. Le spese furono in buona parte coperte dal curato Clapasson, che fu il fautore dell'idea di commemorare il 50° anniversario dell'Immacolata, e dal vice-curato Vesan. Le guide e i portatori prestarono volenterosamente l'opera loro.

Diciassette persone erano in quell'ora riunite sulla vetta del Dente; forse fin'allora le due esigue punte mai tante ne avevano ospitate



LA STATUA DELLA VERGINE  
SULLA VETTA DEL DENTE DEL GIGANTE.

*Da fotografia del socio Giulio Brocherel di Courmayeur.*

ad un tempo. Oltre ai già menzionati Don Vesan, prof. Brocherel e lo scrivente coi due figli, vi erano le rinomate guide Croux Lorenzo che fu già all'Alaska col Duca degli Abruzzi ed allo Spitzberg colla Regina Margherita, Fenoillet Alessio che fu col capitano Cagni al Polo Nord, Savoie Cipriano che fu pure alla spedizione del Polo nella squadra del dott. Cavalli ed all'Imalaia, Ollier Cesare che fu al Kenia in Africa, Croux Giuseppe, Proment Davide, Brocherel Alessio, che in quel giorno sali e discese tre volte il Dente, ed i portatori Brocherel Giuseppe, compagno di Ollier al Kenia, Brocherel Enrico, Brocherel Emilio, Croux Alessio e Bareux Ernesto.

L'Abate Vesan volendo celebrare la Messa, si riconosce che fu obliato ai piedi del Dente il sacchetto dei sacri indumenti. Senza indugio ancora l'intrepido A. Brocherel ridiscende per la seconda volta da solo ed in poco più di un'ora è di ritorno. Non ostante che il tempo siasi messo decisamente al brutto, tra il turbinio della cadente neve ed il soffio della gelida tormenta, può tuttavia aver luogo la sacra funzione, dopo la quale il Vesan, sempre assicurato alla corda sull'orlo del precipizio, augura propizi gli eventi alle guide ed a quanti in avvenire si cimenteranno sulle ardue vette del Monte Bianco, « quod est in votis ». Quella cerimonia su quell'angusta rupe, che l'imperversare degli elementi e le precipiti pareti isolavano dal resto del mondo, fra le raffiche dell'ostica bufera, assumeva veramente un carattere mistico e solenne, che conquideva l'animo di quegli umili esseri sperduti fra le nubi.

Alle 13 si inizia la discesa la quale, non ostante il nevischio e le corde gelate, si effettua senza il più piccolo incidente, mercè la previdenza e la bravura delle guide. In essa, se la fatica da spiegare è minore, non è certo diminuita l'impressione emottiva che ancor di più invade. Il prof. Brocherel, che già sulla vetta aveva ritratto l'immagine della Madonna, ai piedi del Dente fotografa ancora tutto il gruppo della comitiva <sup>1)</sup>, intanto che le guide danno fondo alle provviste loro generosamente procurate dai proprietari degli Hôtels Royal, Union e Angelo di Courmayeur. Ripigliata la discesa, allo spuntone lo si costeggia dal lato della corda, la quale però in un tratto è più di impaccio che di aiuto. Poi si procede tutti uniti per evitare il pericolo delle pietre smosse ed alle 16,30 il buon Bareux li accoglie festosamente al Rifugio, tutti in ottime condizioni.

L'indimenticabile giornata aveva termine a Courmayeur con un eccellente pranzo offerto dal proprietario dell'Hôtel du Mont-Blanc, cui faceva seguito ancora un'allegria bicchierata presso uno dei partecipanti.

Dott. F. SANTI (Sezione di Torino).

---

<sup>1)</sup> Le due incisioni inserite in quest'articolo sono riprodotte da fotografie gentilmente concesse dal prof. Brocherel. Nella seconda vedonsi alcune delle guide che portarono e collocarono la statua sulla vetta. — Parecchi giornali illustrati italiani e anche stranieri diedero cenno dell'avvenimento, illustrando'o con alcune vedute procurate loro dallo stesso fotografo.

# CRONACA ALPINA

## NUOVE ASCENSIONI

Colle « Ascensioni varie » sono frammiste le seguenti *nuove ascensioni*. — A pag. 374 il *primo percorso della Cresta di Vaufrède* fra la Torre di Creton e la Punta Budden, la *prima ascensione del Grand Tournalin* per la *cresta Sud-Ovest*, in Valtournanche. — A pag. 376 la *prima ascensione turistica della Punta Bonazzola* e a pag. 377 la *prima ascensione del Pizzo Ratti*, nei monti circostanti alla Capanna Volta.

Edelspitze m. 3135 (Alpi Pennine, catena dei Mischabels). *Prima ascensione*. — Il Gabelhorn di Saint-Nicolas (valle della Viège) è l'ultima grande cima a nord della catena dei Mischabels, tra le valli di Saint-Nicolas e di Saas. Esso termina con una cresta dentellata, la cui cima principale, un enorme monolite alto circa 20 metri, aveva sinora resistito a tutti i tentativi di scalata. Il 13 agosto u. s. venne finalmente salito dagli egregi alpinisti Ed. Monod e E. Kern della Sezione di Ginevra del C. A. Svizzero, colla guida F. Furrer di Eyten. Per distinguerlo dagli altri due Gabelhorn della valle, i salitori lo denominarono Edelspitze.

## ASCENSIONI VARIE

### Altezza della piramide rocciosa del Dente del Gigante.

Molti sono gli alpinisti che compirono l'ardua salita del Dente del Gigante, ma nessuno pensò mai di misurarne l'altezza dalla piattaforma nevosa, donde ha principio la salita della piramide rocciosa, talchè i giudizi che si hanno sull'altezza della medesima sono alquanto discordanti fra di loro (vedi l'articolo di A. Ferrari nel « Boll. C. A. I. » 1902, pag. 163). Ora il distinto alpinista svizzero Paul Montandon mi annunzia d'aver colmato tale lacuna, durante la sua ascensione al Dente del Gigante, compiuta nello scorso agosto. In questa occasione egli si servì di un grande « Watkin Mountain aneroid » (considerato oggi come il miglior sistema di aneroid). Ecco le sue osservazioni :

Grande piattaforma nevosa alla base del Dente (dove si depongono le piccozze, ecc.) . . . . .	m. 3860
Piccola piattaforma Mummery, dove s'arrestò il Mummery nel suo tentativo del 1880 . . . . .	" 3910
Vetta del Dente del Gigante . . . . .	" 4010

Il tratto del Dente da scalare misurerebbe dunque l'altezza di 150 metri. Poichè l'istrumento indicò molto approssimativamente l'altezza della vetta (4013 m. sulla Carta dell'I. G. M.), il Montandon crede che si possano accettare le altre due quote.

AGOSTINO FERRARI (Sezione di Torino).

### A proposito dell'altezza dell'Alguille de Péclet in Savoia.

Circa l'appunto mosso all'articolo *Il circo terminale del vallone di Polset* (vedi num. di luglio, pag. 234), gli autori di questo conven-gono nella discordanza rilevata dal rev. W. A. B. Coolidge tra la quota 3520 dello schizzo e quella assegnata nel testo. Si tratta di un puro « lapsus calami » e sono grati all'autorevole e diligente alpinista di averlo rilevato, in omaggio all'esattezza.

Essi non possono però convenire con lui circa la relazione di altezza tra le due punte. Più che la loro impressione personale o i dati, forse poco esatti, del loro aneroido, avvalorano il loro asserto le esplicite dichiarazioni del sig. Pierre Puiseux (vedi « *Annuaire du C. A. F.* », quatrième année 1877, pag. 162, e onzième année 1884, pag. 13), che concordano perfettamente colla loro opinione.

LORENZO BOZANO ed EMILIO QUESTA (Sezione Ligure).

---

A proposito della *traversata del Cervino* compiuta dal prof. Carione e riferita a pag. 270 del num. di agosto u. s. vedasi più innanzi a pag. 388 una *rettifica* riguardante l'Albergo del Giomein.

---

Nelle Alpi Cozie. — Escursioni senza guide e portatori compiute nel luglio 1904, partendo da Pragelato nell'alta Val Chisone.

6 luglio. — Da Pragelato alla Testa dell'Assietta m. 2574, in 3 ore; e di qui, parte seguendo la strada militare, parte per cresta, in 5 ore fui sul M. Fraitève m. 2701, salendo per via il M. Blégier, il M. Genevris, il M. Moncrous. Discesa al Colle di Sestrières m. 2030.

10 detto. — Monte Albergian m. 3040. Pel vallone di Grand Muels e la faccia SO. in 4 ore dalla borgata Ruà. Discesa al Colle dell'Albergian m. 2701 ed a Pragelato per il M. Moremut m. 2541 ed il Colle del Piz m. 2606.

16 detto. — Rognosa di Sestrières m. 3279. Salita per la Val Troncea, Passo della Banchetta, faccia N.NO., e cresta N. Scalata di rocce divertente, non ostante la estrema friabilità di esse. Discesa pel vallone del Chisonetto al Colle di Sestrières.

21-22-23 detto. — Punta Sommeiller m. 3221, Roc Peirus m. 3169 e Monte Vallonet m. 3220. Da Pragelato pel Colle Costapiana m. 2300 in 3 ore ad Oulx e di qui a Bardonecchia ed alle grangie Plan. Il 22 mi portai sulla cresta di confine, un po' a nord del Colle Sommeiller, e di qui per la cresta e la faccia NO. giunsi alla punta omonima, in 5 ore dalle grange Plan. Di qui, attraversato il ghiacciaio di Galambra, salii al Roc Peirus o Les Fourneaux; poi, parte seguendo la cresta e parte pel ghiacciaio del Vallonet, fui sotto la vetta del Vallonet, sulla quale pernottai in un piccolo rifugio ivi esistente. Il 23 pel vallone della Beaume o di Séguret, Oulx e il Col Costapiana ritornai a Pragelato.

28 detto. — Punta del Bett m. 2986, Bric Ghinivert m. 3037. Da Pragelato al Colle del Piz; di qui, seguendo una bella mulattiera militare che costeggia le pendici del M. Ruetas, giunsi al Passo dell'Arcano m. 2787, donde in mezz'ora fui sulla Punta del Bett, dalla quale scesi al Colle del Bett m. 2776; da questo, sempre seguendo

la cresta divisoria fra Val Troncea e Val Germanasca, pervenni alla cima del Bric Ghinivert, che, per quanto io sappia, è poco visitata benchè si offra benissimo, a chi la guardi dal Colle del Piz, con un ripido canalone di ghiaccio che scende sui laghetti del Bett. Dalla punta, tenendomi sulla ripida faccia nord e costeggiando appunto tale canalone, discesi al Colle del Bett e di qui in Val Troncea al paese omonimo m. 1920, che è uno dei più alti villaggi abitati tutto l'anno. Durante questa gita potei osservare i resti e le rovine lasciate dalla immane valanga del Bett, caduta la scorsa primavera.

In tutte queste gite, eccetto le due prime che compii da solo, mi fu compagno il sig. Federico Ferrari, ed all'ultima presero pure parte le *signorine* Buffa di Perrero e Micheletti.

PAOLO MICHELETTI (Sezione di Torino).

Nelle Alpi Cozie settentrionali. — Ascensioni compiute dal sottoscritto nel corrente anno, tutte senza guide nè portatori:

3 luglio. Punta Ferrant m. 3364, traversata: con la *signorina* Maria Odiard Des-Ambrois. — 17 detto. Monte Ambin m. 3270 col sig. Adolfo Corti. — 20 detto. Pierre Menue m. 3505, per la cresta Est: con la *signorina* predetta. — 25 detto. Rognosa d'Etiache m. 3385, coi signori Filippo e Adolfo Corti. — 29 detto. Picco del Tabor m. 3205, con la *signorina* predetta e coi fratelli Giulio e Luigi, uno di 14 e l'altro di 13 anni. — 13 agosto. Tentativo al Gran Serù. Il picco più alto (m. 2690) di questo bel gruppo dolomitico, situato di fronte al Monte Tabor, fu tentato da me e dalla *signorina* predetta dal versante Nord, unico lato da cui gli si possa dar l'attacco con successo. Salimmo per due ore, prima sulla parete, poi in un canalone non troppo difficile, ma pericoloso per le frequenti cadute di pietre dall'alto: fummo fermati a non più di 30 m. dalla punta da un tratto verticale di roccia pessima: esso sarebbe praticabile quando le condizioni della roccia fossero migliori. Da quanto mi risulta, è questo il primo tentativo fatto al Gran Serù, che pure, per l'interesse della scalata, non meriterebbe di essere trascurato. — 18 detto. Rocca d'Ambin m. 3377, col socio avv. Basilio Calderini (Sez. di Varallo), la *signorina* predetta e i fratelli Giulio e Luigi predetti, e il sig. Mario Corti.

ERNESTO ODIARD DES-AMBROIS (Sez. di Torino).

Nei monti di Valtournanche e nella Catena del Monte Bianco. — Ascensioni compiute dal socio avv. Ugo De Amicis della Sezione di Torino nella stagione estiva 1904.

*Prima ascensione del Grand Tournalin m. 3379 per la cresta Sud-Ovest.* Col socio Guido Rey e le guide Amato e Angelo Maquignaz.

Château des Dames m. 3489 e Tête Blanche m. 3750, col socio Guido Rey e le guide predette.

Punta Liroy m. 3800 circa. *Seconda ascensione.* Colla guida Daniele Maquignaz e il portatore Pietro Antonio Maquignaz.

*Traversata dell'Aiguille du Grépon m. 3489; traversata dell'Aiguille du Charmoz m. 3442, Dent du Requin m. 3419; da Courmayeur, traversando il Colle del Gigante.* — Queste tre ascensioni furono compiute insieme col socio Guido Rey e con le guide Angelo e Amato Maquignaz.

**Monte Cervino m. 4482.** — Salita e discesa dal versante italiano. Guida e portatore; Battista e Pietro Antonio Maquignaz. Si tentò pure una prima discesa per la cresta Sud del Picco Tyndall, ma non si poté raggiungere la « Cravatta » a causa delle pietre moventi.

*Primo percorso della Cresta fra la Torre di Créton e la Punta Budden*, da noi designata col nome di Cresta di Vaufrède. Con il socio Guido Rey, le guide Angelo e Amato Maquignaz e i portatori Battista Maquignaz e Giuseppe Pession.

**Nelle Alpi Pennine occidentali.** — Ascensioni compiute dalla sottoscritta nella scorsa estate.

23 luglio. — Colla guida G. B. Pellissier di Valtournanche. Ascensione del Riffelhorn m. 2933, da Zermatt pel « couloir » detto del Cervino: discesa per la via ordinaria.

25 detto. — Zinal Rothhorn m. 4223. Colla predetta guida e la guida Clemens Imseng di Macugnaga. Salita e discesa dal versante di Zermatt: rocce in ottima condizione.

28-29 detto. — *Traversata del Cervino m. 4482.* Colla guida G. B. Pellissier e il portatore Angelo Perruquet di Valtournanche salii da Zermatt a pernottare alla Capanna dell'Hörnli. Il mattino successivo, partendo alle 2,30, toccammo la vetta alle 8,10. Tempo splendido, salvo vento forte dalla Spalla alla cima italiana. La discesa si compì pel versante italiano e, dopo una fermata di un'ora alla Capanna Luigi di Savoia, arrivai alle ore 20 all'albergo del Giomein.

5-6 agosto. — *Punta Gnifetti 4559 m.* Colla *signorina* L. Perazzi. Accompagnate dalla guida A. Bieler e dal portatore A. Lazier di Gressoney, andammo a pernottare al Colle d'Olen. Di là, il giorno successivo salita in ore 7 alla vetta con tempo e veduta splendidi. Discesa alla Capanna Gnifetti in ore 1,25.

19-20 detto. — *Lyskamm 4529 m.* (salita dalla parete Sud-Est e discesa dalla cresta Est). Colle guide G. B. Pellissier di Valtournanche, A. Welf e F. A. Curta di Gressoney, andai a pernottare alla Capanna Gnifetti. Alle 3 del mattino successivo si partì con tempo bello e in ore 2, superata la bergsrunde, si toccavano le rocce della parete Sud-Est. Questa via, che fu seguita per la prima volta l'anno scorso dalla signorina Grace Filder, è molto interessante. La parete rocciosa è ripida, ma con buoni appigli, è al riparo dal vento, che dipoi, sulla cresta, provammo assai forte. Trovai la cresta in buonissime condizioni, talchè fu superata senza tagliare più di due o tre scalini, e si toccò la vetta alle 8,50. La discesa si compì in 2 ore per la cresta orientale e si ritornò alla Capanna Gnifetti.

INA BRODIGAN (Sezione di Roma).

**Nella Weissmiesgrat.** — Il socio Moraschini Eugenio (Sez. di Milano) ha compiute le seguenti ascensioni in questa parte delle Alpi Pennine, coll'ottima guida Marani Lorenzo di Antronapiana.

Da San Pietro di Valle Antrona, il 17 agosto raggiungeva in ore 6 le alpi Carone di Loranco m. 2482. Il 18 successivo, quasi sempre con tempo cattivo, valicava in ore 2,30 il *Portjenpass* o *Colle di Loranco* m. 3244, da cui, seguendo strettamente la cresta Sud, raggiungeva in 1 ora il *Mittelrück* m. 3324 e il *Mittelpass* m. 3155; in altre ore 2,30

il *Sonnighorn* o *Bottarello* m. 3492, poi in 1½ ora l'*Augstkummenhorn* m. 3454, indi in 1¼ d'ora la *Cima Nord del Börterrück* m. 3450 discendendo per il versante Sud di questo nella valle di Furgg e ad Allmagell (Valle di Saas). Percorso non sempre facile, sempre alpinisticamente interessantissimo.

Il 19 agosto, con tempo buono ma freddo, partito alle 2,45 da Allmagell, raggiunse in 4 ore il *Zwischbergerpass* m. 3272 ed in altre 2 ore il *Weissmies* m. 4031 per la solita cresta Sud. Ritorno in 1 ora allo *Zwischbergerpass*, indi per la Val Vajra e pel limite inferiore del ghiacciaio di Gemein, in ore 2 al *Colle di Andolla* m. 2425, da cui in altre 3 ore a San Pietro m. 650.

*Furkahorn* m. 3028 (Svizzera). — Il 21 agosto u. s. partii dalla Furka e, superato il ripido pendio erboso, quindi i pendii erbosi e sassosi che lo sormontano, giunsi con la mia guida sotto il Piccolo *Furkahorn*. Quivi, girando intorno allo sprone che s'avanza e salendo, dopo superato un pendio nevoso, su per l'immenso cumulo di massi e di pietre, giunsi alla vetta del Gran *Furkahorn* dopo ore 1,57 di cammino. Dopo un quarto d'ora discesi tenendomi un po' più a destra, movendo con cautela sui massi, e scivolando su due nevati. Ero di nuovo alla Furka dopo ore 1,45 di discesa. Il panorama è abbastanza esteso, ma non mi parve all'altezza della sua fama. L'ascensione non offre alcun pericolo nè alcuna difficoltà, ma è faticosa per la instabilità di alcuni dei massi della montagna in decomposizione e pel continuo esercizio ginnastico che richiede la posa del piede.

ALFREDO BACCELLI (Sezione di Roma).

*Pizzo Cavregasco* m. 2536. — Questa bella cima veniva raggiunta il 29 giugno 1903 dalle *signorine* Margherita Carione e Rachele Galbiati <sup>1)</sup> in compagnia dei sottoscritti e del portatore Rasella Domenico, dalla Capanna Como, assai faticosamente causa la neve abbondante, massime sul versante Nord, dove trovasi la ben nota cengia della parete che guarda la valle di Soè (vedasi la relazione particolareggiata sul N. 9 della « Rivista della S. E. M. - Le Prealpi »).

PAOLO CAIMI e FILIPPO GALBIATI (Sez. di Milano).

Nei monti della Capanna Volta (Alpi Retiche: Valle dei Ratti). — Ascensioni compiute dal sottoscritto nello scorso giugno.

*Seconda ascensione* della *Punta Magnaghi* m. 2750 circa <sup>2)</sup>. Con l'amico Ettore Ferrari (Sezione di Como) e colla guida Giuseppe Bonazzola di Sueglio. Il 27 giugno, partiti alle ore 3,30 dalla Capanna Volta in Val dei Ratti, per la Bocchetta del Sereno ci portiamo in Val Ladrogno, e alle 6 siamo ai piedi della impressionante parete Sud-Ovest della *Punta Magnaghi*. Per una ripidissima spaccatura, in vari punti difficile a superarsi, raggiungiamo in 2 ore la cresta Nord-Ovest e alle ore 9 tocchiamo la vetta. Compriamo poi la discesa per la cresta che unisce la *Magnaghi* alla *Punta Como*, fino alla interposta

<sup>1)</sup> Sarebbero queste, a quanto ci consta finora, le *prime signorine* che furono sulla vetta del Cavregasco, e ciò serve di rettifica alla notizia « prima ascensione di signorine » data nel numero precedente a pag. 282.

<sup>2)</sup> Per la *prima ascensione* vedi « Rivista Mensile », 1901, pag. 287, con veduta a pag. 288.

bocchetta, da dove caliamo sul nevato di Val Ladrogno e per la via già percorsa al mattino ritorniamo alla Capanna verso le ore 14.

Dalla relazione della prima ascensione fatta dai signori Guido Bernasconi ed Emilio Martinelli, gli unici che ci precedettero su questa bella punta, sembra che il nostro itinerario non sia perfettamente identico al loro, ma l'unica differenza notevole sta forse nel fatto che dalla accennata bocchetta tra la Punta Magnaghi e la Punta Como, essi proseguirono la discesa pel versante della Valle dei Ratti.

*Prima ascensione turistica della Punta Bonazzola (Punta Est del Gruppo del Gaiazzo) m. 2970. — 28 giugno. — Coll'amico Ferrari predetto e il portatore Lorenzo Corti di Verceja, lasciata la Capanna alle 5,20, per il canalone delle Punte Clerici raggiungiamo la Boc-*

*Pizzo Ratti m. 2919*

*Le tre vette del Calvo*



MONTI DELLA CAPANNA VOLTA IN VALLE DEI RATTI.

*Da fotografia del socio L. Barazzoni di Como.*

chetta di Val Spassato, che dà in Val Codera. Arrampicandoci direttamente per rocce non sempre buone, tocchiamo la vetta dopo le ore 8.

Nulla attestava lassù che qualcuno ci avesse preceduti, ma la guida Bonazzola ci assicurò poi d'aver egli da solo raggiunta quella vetta per altra via, l'anno scorso, onde noi battezziamo la nuova vetta *Punta Bonazzola*, sicuri d'aver l'approvazione di quanti ebbero la occasione e la fortuna d'essere accompagnati dalla modesta e valente guida di Sueglio.

Costruito l'ometto a cui affidiamo i nostri nomi, per la stessa via scendiamo alla Bocchetta predetta e alle 11 rientriamo nella Capanna.

Dalle osservazioni fatte sulla vetta col livello, ci persuadiamo che, dopo il Ligoncio, è questa la più alta vetta dell'anfiteatro terminale della Valle dei Ratti; è quindi a ritenersi approssimativamente esatta la quota di m. 2970 assegnatagli dalla Carta dell'I. G. M.



**Pizzo Ratti m. 2920 circa. *Prima ascensione.*** — Tra il Ligoncio ed il gruppo del Calvo era ancora vergine una vetta, quotata m. 2919 dalle Carte dell'I. G. M. (questa quota è certamente inferiore alla vera). Coi soci Ettore Ferrari e rag. Marco Canepa (Sezione di Como) ne compii l'ascensione il 29 giugno. Partiti alle 3,40 dalla Capanna Volta, per gande e nevati, alle 4,55 siamo alla base d'un ripido canale che, scendendo poco a occidente della Punta più alta, sembra a questa condurci facilmente.

La grande quantità di neve che vi si trova rende necessario un faticoso lavoro di piccozza, ma dopo un'ora e un quarto la cresta è raggiunta, e alle 6,20, superata anche una « piodessa » con buoni appigli, ci troviamo tutti uniti sulla vetta, alla quale diamo il nome della valle. — La discesa, compiuta per la medesima via, riesce piuttosto malagevole per il continuo pericolo della caduta delle pietre. Alle 8,10, raggiunto il Passo della Vedretta, ci uniamo alla comitiva di colleghi che ritorna dal Ligoncio e per la Val Ligoncio scendiamo ai Bagni del Masino. LUIGI BARAZZONI (Sezione di Como).

Dalla Capanna Volta il sig. rag. Achille Molteni ed i soci della Sezione di Como rag. Marco Canepa, Fermo Fossati e Giuseppe Silva compirono le seguenti interessanti ascensioni.

27 giugno. — Per la Bocchetta del Sereno salirono la Punta Como m. 2860, con ritorno alla Capanna in ore 6 circa. Col portatore Lorenzo Corti di Verecja.

28 detto. — I signori Molteni, Canepa e Fossati colla guida Bonazzola compirono la non facile ascensione al Sasso Manduino m. 2888 in ore 5 dalla Capanna compreso il ritorno.

29 detto. — I suddetti col sig. Silva salirono il Pizzo Ligoncio m. 3032 per la solita via col portatore Corti predetto. Al ritorno si uniscono alla comitiva reduce dalla prima ascensione del Pizzo Ratti e per il Passo della Vedretta scendono ai Bagni del Masino.

**Pizzi Rodes, Tremoggia e Scalino:** Ascensioni compiute dal sottoscritto, senza guide, nella scorsa estate.

**Pizzo Rodes m. 2833 (Prealpi Orobie).** — Coi signori G. Orsatti, U. Buzzi, G. Lavizzari, P. Buzzi. Il 9 luglio da Sondrio alle Piane, indi per la Valle Armisola andammo a pernottare a San Stefano d'Arigna, recesso alpino incantevole abbellito da tre piccoli laghi e confortato dell'ospitalità d'un'ottima casa, che il proprietario rev. E. Orsatti, parroco di Chiuro, mise gentilmente a nostra disposizione. Il 10 luglio da Santo Stefano al Rodes, quindi ancora alle Piane e a Sondrio. Complessivamente da Sondrio al Rodes, 9 ore al giorno.

**Pizzo Tremoggia m. 3438 (Alpi Retiche).** — Col socio professore M. Bezzi e col sig. A. Orsatti partii da Sondrio la notte del 20 luglio e dopo 13 ore di marcia giungevo al Rifugio Marinelli. La mattina del 21, attraversando il ghiacciaio di Scerscen inf., giungemmo sulla vetta dopo aver superate parecchie difficoltà dovute al cattivo stato dei ghiacciai. Dalla vetta per il Passo del Fora arrivammo a Chiesa Val Malenco ed alla mezzanotte a Sondrio. Ore 18 di marcia effettiva.

**Pizzo Scalino m. 3323 (Alpi Retiche).** — Il 30 luglio da Ponte Valtellina, attraverso la Valle Fontana, in 6 ore giunsi al nuovo Rifugio

Cederna, che dovevasi inaugurare il giorno dopo. Al mattino del 31, in compagnia del socio prof. M. Bezzi e dei signori P. Buzzi, A. Hirzel, ed A. De Magri, salii la svelta piramide dello Scalino. Dal rifugio, inaugurato il 31 luglio u. s., la salita al Pizzo Scalino e la discesa si possono compiere assai comodamente in 3 ore.

PIERO DEL FELICE (Sezione Valtellinese).

Nelle Alpi Orobie. — Nell'agosto scorso il sottoscritto ha compiuto le seguenti escursioni col portatore Giovanni Pizzio di Schilpario, che funzionò egregiamente anche come guida.

4 agosto. — Pizzo Camino m. 2492. Salita da Schilpario m. 1135, discesa sull'altipiano di Borno e ritorno dal Passo di Varicla m. 2009.

6 detto. — *Passo del Venerocolo* m. 2345 da Schilpario a Tresenda.

15 detto. — Monte Gleno m. 2883, da Schilpario per gli alpi di Venano e Passo dei Solegà o di Pila m. 2330, traversata per il versante di Valle Pila al Passo di Belviso m. 2631, indi per la cresta solita alla vetta. Discesa al Rifugio Curò m. 1896.

16 detto. — Pizzo di Coca m. 3054, dal Rifugio Curò per Val Morta alla Cima orientale m. 3054, traversata alla Cima occidentale m. 3052, discesa per Val di Coca a Fiumenero.

17 detto. — Alla Capanna della Brunone m. 2280, da Fiumenero.

19 detto. — Punta di Scais m. 3040, dalla Bocchetta di Coca, per il canalino Baroni e la « piodessa ». Nella discesa, dalla predetta Bocchetta salita al Pizzo Redorta m. 3037, ritorno alla Capanna Brunone direttamente e a Fiumenero. Oltre il Pizzio, c'era il portatore Procolo Marandi di Fiumenero.

20 detto. — *Passo della Manina* m. 1797 da Fiumenero a Schilpario.

23 detto. — Cima Verde m. 2130 e Cima Ferrant m. 2427 per Còllere e il Lago di Polzone m. 1880.

24 detto. Presolana m. 2479 da Còllere per il Canale delle Quattro Matte alla 1ª Punta orientale m. 2420, traversata alla 2ª Punta m. 2479, indi ripassati alla 1ª e per il *Pizzo Visolo* discesa alla Cantoniera della Presolana. Oltre il Pizzio v'era il cacciatore Annibale Bonomi di Còllere. Il Canale delle Quattro Matte è ora reso meno facile per l'assenza di alcuni piuoli e per essere le corde metalliche ridotte in istato che sono più di pericolo che di aiuto.

27 detto. — Da Schilpario per il *Passo della Manina* al Rifugio Curò.

28 detto. — Pizzo del Diavolo di Barbellino m. 2927 dal Rifugio e per la Val Morta; discesa da solo per la Valle Maligna a Ponte Valtellina. Nella salita ebbe compagno il socio sig. Guido Silvestri della Sezione di Milano.

AVV. RINALDO PIAZZI (Sez. di Milano e di Sondrio).

Monte d'Ocre m. 2206 (Appennino Abruzzese). — A sud di Aquila si scorge una lunga ed uniforme catena di vette che, incominciando tra Roio e Lucoli colla Costa Grande m. 1369, si va innalzando lentamente colle Quartora m. 1788 e coi monti di Bagno m. 2070, fino a raggiungere il punto culminante nel M. d'Ocre m. 2206, donde poi si va riabbassando col M. Cagno m. 2152, che termina nei piani di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo, dell'altezza media di m. 1300.

Il 12 settembre scorso, alle 4, io, mio cugino Renato Fritzsche quindicenne e gli amici Lelio Catalano e Gian Luigi Olmi, ci av-

viammo alla volta del Monte d'Ocre. Salimmo dapprima a Poggio di Roio, poi seguimmo un lungo serpeggiante sentiero che, per Colle Campetello e Colle Pagliare, ci condusse in 3 ore al Passo di Vallefredda m. 1704, situato sotto alle Quartora. Rifocillati, riprendemmo il cammino tenendoci sul pendio dei monti di Bagno fino a raggiungere la vetta del M. d'Ocre, sulla quale ci trovammo alle 10. Il panorama era meraviglioso. A nord tutta la catena del Pizzo di Sevo m. 2422, che dietro a M. San Franco si riuniva, piegando verso SE., con quella del Gran Sasso, che si stendeva tutta intiera dinanzi a noi dal San Franco fino alle ultime pendici poste sopra Capestrano. A S. e a SE. una selva di lontane montagne, fra cui signoreggiava la Maiella, mentre a SO. dominava il meraviglioso gruppo del Velino e a NO. il Terminillo. La veduta era imponente e noi, come sempre accade, non ci saziavamo di ammirarla.

Passammo poi sopra una vetta di poco più bassa, la più orientale della montagna, il cui pendio da quella parte scende con enormi balzi di rocce a picco quasi fino alla pianura. Alla fine, dopo piccola refezione, spinti dalla sete ardente, scendemmo alla regione Sott'acqua m. 2030, posta tra il M. d'Ocre, M. Cagno e M. Cefalone m. 2132. È un altipiano chiamato così per le numerose sorgenti d'acqua che vi si incontrano. Di là era grandioso lo spettacolo che offriva il vicino M. Sirente m. 2349, gigantesco masso di roccia tagliato a picco verso NE. per un'altezza di oltre mille metri, colle pendici rivestite di splendidi boschi. Alle sorgenti di Sott'acqua incontrammo alcuni cacciatori che inseguivano due lupi passati poco prima da quella parte. I lupi sono sempre frequentissimi sulle alte montagne della provincia di Aquila, soprattutto dove si trovano numerose mandre di pecore, come al Monte d'Ocre.

Salimmo poi sul Cefalone fino all'altezza di m. 2109. Di lassù vedevamo disteso ai nostri piedi il vastissimo Campofelice, che già descrissi nella gita a M. Orsello, con le alte montagne che lo circondano, che di fronte a noi presentano enormi costoni rocciosi con breccie imponenti. Su tutto torreggiava il gruppo del Velino. Bellissimo era poi il contrasto che presentava il verde oscuro dei boschi dei Puzilli e di Cerasolo sulla tinta grigio-bruna dell'arido Campofelice.

Ben presto nubi minacciose ci decisero ad avviarci verso casa. Preso un sentiero che da Sott'acqua scende direttamente a Bagno, attraversammo le vaillette sottostanti alle vette dei monti di Bagno. In una di esse osservammo un laghetto grande e bello, che avevamo già visto prima dall'alto. Poi valicammo la montagna di Bagno e scendemmo pei suoi fianchi fin dentro il vallone della regione Cooperchi e poi in quello della Madonna delle Grazie, che offre tale grandiosa bellezza colle sue rocce tagliate a picco, da esser molto superiore alla gola della Madonna d'Appari, conosciuta ed ammirata da quanti hanno salito il Gran Sasso dalla parte di Aquila. Di là scendemmo a Bagno e per la carrozzabile in ore 1 1/2 fummo ad Aquila, giungendovi alle 19. In tutta la gita non avemmo altra guida che le carte topografiche dell'I. G. M. ANGELO LEOSINI (Sez. di Roma).

## ESCURSIONI SEZIONALI

### Convegno intersezionale presso la Sezione di Brescia.

La Sezione di Brescia, prendendo argomento dalla Esposizione, inaugurata in detta città il 29 maggio u. s. alla presenza di S. M. il Re, nostro augusto Presidente Onorario, aveva indetto, come da circolare e da programma pubblicati nella « Rivista » un Convegno intersezionale, che ebbe luogo nei giorni 11, 12, 13 settembre. Le questioni importanti da trattarsi, che interessavano particolarmente le Sezioni lombarde e venete, il desiderio di visitare la Mostra sul Cidneo, che offre per se stesso colla splendida vista una grande attrattiva, le belle gite, per quanto poco alpinistiche, segnate nel programma, favorirono notevole intervento di colleghi, quale, specialmente dopo il magnifico e riuscitissimo Congresso di Torino, davvero non si sperava.

E' da augurarsi che questi convegni abbiano a ripetersi di frequente, perchè, mentre rispondono ad esigenze d'ordine regionale, e tendono a rendere più facili, più pronti, più pratici e più completi i servizi alpinistici, non offendono il concetto unitario, che governa il nostro Istituto, eminentemente nazionale.

Alle ore 15 di domenica 11 settembre, presso la Sede sociale si riuniscono le rappresentanze delle Sezioni di Milano, Aosta, Varallo, Verona, della Società Alpina Friulana, della Società degli Alpinisti Tridentini, nelle persone dei signori cav. Cederna, Riva, ing. Cesaris-Demel, barone dott. Tacchi, signori Nievo, Gei, Mariani, Nizzoli, barone Pizzini, Ronchetti, Zanoletti, cav. avvocato Canetta-Rossi-Palermo ed altri.

Prima di trattare degli oggetti posti all'ordine del giorno, il presidente sig. conte Giacomo Bettoni, porge il saluto di Brescia ai colleghi delle altre Sezioni, ringraziandoli di aver aderito cortesemente all'invito, indi passa agli oggetti da discutere. Il primo, il più importante, è quello del *cambio delle chiavi dei rifugi alpini*, anche su particolareggiata proposta della Sezione di Verona, rappresentata dall'ing. Cesaris-Demel.

Da anni parecchi le nostre Sezioni e la Società degli Alpinisti Tridentini, d'accordo con quelle del Club Alpino Tedesco-Austriaco, avevano adottato un tipo unico di chiave per tutti i rifugi, detta « Schlossverein ». Così un alpinista con la propria guida, munito di questa chiave, poteva intraprendere una lunga escursione per montagne, passando e ripassando il confine, sicuro di trovare ospitalità in ogni rifugio. Ciò tornava molto comodo e pratico; ma l'anno scorso le Società tedesche-austriache per ragioni proprie, determinate pare da alcuni danni verificati nei rifugi stessi, senza alcun preavviso verso le Sezioni più vicine, e solo annunciando la cosa in un proprio periodico, decisero senz'altro di cambiare quel tipo di chiave, serbando, ben inteso, la vecchia chiave per accedere ai nostri rifugi. Prima di tutte, come offesa dall'atto non definibile, insorse la Società degli Alpinisti Tridentini, e decise essa pure di cambiare il tipo della chiave dei propri rifugi, che ascendono al numero di 15, e nello stesso tempo propose alle Sezioni limitrofe del C. A. I. di fare altrettanto e di mettersi d'accordo.

Le Sezioni di Verona, di Schio, e pare anche di Vicenza, hanno senz'altro aderito a tale proposta, mentre quella di Brescia accolse l'iniziativa per mettere su questa intesa anche tutte le Sezioni lombardo-venete.

Nei sensi su esposti, riferisce dunque il Presidente *Bettoni*, concludendo sulla necessità del cambio delle chiavi. Aperta la discussione, il cav. *Cederna* osserva che il Club Tedesco-Austriaco aveva in un periodico reso di pubblica ragione il cambio, e che conviene tentare nuovi passi presso quella Società prima di prendere una decisione. *Mantice*, al contrario, riafferma i

concetti, ai quali si ispirarono gli Alpinisti Tridentini e le Sezioni consenzienti, ed insiste per il cambio delle chiavi. *Pizzini* domanda schiarimenti, aggiungendo, che il cambio delle chiavi ai nostri rifugi non costituisce un atto di anticameratismo; ad ogni modo, i primi furono i Tedeschi a darne l'esempio. *Zanoletti* dichiara che individualmente aderisce, ma non può impegnare la sua Sezione; ritiene perciò necessario sentire il voto ufficiale delle singole Direzioni. *Glissenti* afferma di non trovarsi d'accordo con *Cederna*, poichè se provocazione avvenne fu dalla parte delle società tedesche, le quali dovevano comunicare ufficialmente al C. A. I. l'avvenuto cambiamento delle chiavi, causa di notevoli inconvenienti, specialmente nei rifugi di confine, che così negavano ospitalità ad alpinisti stanchi e contusi. Ritiene però prematura ogni decisione, appunto per la mancante autorizzazione delle Sezioni, e che il Congresso attuale può solo esprimere un voto di massima, che deplori insieme il contegno delle Società tedesche-austriache. *Duina*, ritenuto che la campagna alpinistica sta per finire, e che quindi urgenza non c'è, propone che i presenti insistano presso le rispettive Sezioni, per appoggiare la proposta del cambiamento.

Dopo brevi repliche e controrepliche, venne formulato dai soci *Cederna-Glissenti* il seguente ordine del giorno, accolto all'unanimità dall'assemblea:

« Gli alpinisti radunati al Convegno intersezionale di Brescia, appartenenti a varie Sezioni lombardo-venete-trentine, ritenuto, che le Società tedesche-austriache hanno cambiato il modello delle chiavi dei propri rifugi senza comunicazione ufficiale al C. A. I.; ritenuto, che la Società degli Alpinisti Tridentini ed alcune Sezioni di confine, presero analoga decisione, esprimono il voto, che anche le altre della Lombardia e della Venezia abbiano ad associarsi ».

Sul secondo oggetto: *Regolamento per i rifugi e per le guide*, il Presidente osserva, che furono già avviate pratiche preparatorie dalla Sezione di Milano, la quale aveva anche redatto uno schema di regolamento, giunto però troppo tardi per poter essere esaminato e discusso dalle diverse Direzioni. Data poi la non urgenza della trattazione, egli propone di rimandarla ad altro convegno, che si terrà a Milano in concorso anche dei rappresentanti delle Sezioni venete. Così rimane stabilito.

\* \*

Alle 19, nella grande sala dell'*Hôtel Brescia* ha luogo il banchetto di oltre ottanta coperti. Alla tavola d'onore siedono, col Presidente conte Bettoni, l'assessore avv. Albertini, in sostituzione del Sindaco, il cav. Cederna e l'avvocato Glissenti per la Sede Centrale del Club, il barone Pizzini per la Società degli Alpinisti Tridentini, ed altri per le rispettive Sezioni. Il sesso gentile è pure rappresentato dalle signorine Carmen Viglezio di Milano ed Angiolina Carini di Brescia, entrambe valorose alpiniste. Non mancano i veterani della Sezione di Brescia, e cioè l'avv. Paolo Prudenzini, Giovanni Duina, il cavaliere Martarelli, il prof. Giovanni Mori, il Biagi, il Clinger, ecc., e non mancano i giovani che entrano fortunatamente a rimpiazzare i vuoti, prodotti dalla legge inesorabile del tempo.

Allo « champagne » il Presidente comunica parecchie lettere e telegrammi, fra cui una affettuosissima del Presidente del Club, comm. Grober, della Sezione Ligure e del Presidente della Deputazione provinciale, che si scusa di non poter intervenire; poscia con applaudite parole ringrazia gli intervenuti, e beve alle singole rappresentanze, in particolar modo all'avv. Prudenzini, che onora la Valle Camonica colle sue esplorazioni e pubblicazioni, a Giovanni Duina, uno dei pochi fondatori superstiti della Sezione, a Fabio Glissenti, che pure colle opere e colla parola fu ed è « magna pars » del sodalizio, ai giovani Orio, Arici e Zini, che ottennero una medaglia speciale di benemeranza dalla Società degli Alpinisti Tridentini, e seguono: il rappresentante di questa ultima, bar. Pizzini, che ringrazia; l'assessore Albertini, che porta il saluto del Sindaco di Brescia; l'avv. Glissenti, che si dice rimorchiato dal Presidente

e pronuncia un notevole ed applaudito discorso, ed il cav. Antonio Cederna, che inneggia felicemente a Brescia ed alla sua riuscitissima Esposizione.

Alle 22 la comitiva si scioglie, e la maggior parte dei convenuti si reca al Teatro Grande, ove si rappresenta l'opera « Le dannazioni di Faust ».

La prima mezza giornata del successivo lunedì 12 settembre è parimenti dedicata alla visita delle varie esposizioni e dei monumenti cittadini. Alle 13,30, circa trenta alpinisti partono col tram di Porta Trento, diretti a Collio, dove erano stati preceduti da pochi altri, che il nob. Camillo Martinoni, come un piccolo dio della velocità, per il quale lo spazio è cosa senza valore, li aveva in un *fiat* trasportati in grembo alla sua automobile, perchè vi disponessero le accoglienze.

Queste furono infatti magnifiche e degne di Collio. Presso quest'albergo degli *Alpinisti*, gli autentici giunti quel giorno lassù... in carrozza, dopo avere ammirato la graziosa Valle Trompia, ricca di miniere e di industrie, di pascoli e di sorgenti, trovarono ogni cosa in buon ordine ed un pranzo sontuosamente servito. Col numeroso stuolo dei Bresciani, che si ornava della presenza di quel fiore gentile, che è la signorina Carini, notiamo l'avv. Viglezio colla graziosa figliuola signorina Carmen, il Ronchetti, il Riva, lo Zanoletti, il Monti, la Chiesa, tutti di Milano, l'ing. Cesaris-Demel di Verona, il cav. avv. Canetta-Rossi-Palermo di Orta, il barone Tacchi di Rovereto, ecc.

Alle frutta il Sindaco di Collio, signor Tebladini, porge il saluto del paese; poi il sacerdote Don Bonomini, che, come il compianto Don Giovanni Bruni, nota anima di alpinista-scientziato, egli pure, sia come Direttore di quell'Osservatorio Meteorologico, sia come appassionato cultore delle discipline naturali, illustra Collio ed i suoi monti, prende la parola, e con eleganza di eloquio saluta gli alpinisti, e li invita ad accorrere più di frequente a quella incantevole vallata. Da ultimo, spinto da tutte le parti da forse troppo indiscreti amici, sorge l'avv. Glissentti, il quale, ringraziando i precedenti oratori, rievoca le figure del prete Don Giovanni Bruni e del prof. Giuseppe Ragazzoni, apostoli della scienza e dell'alpinismo, e del benefico Federico Bagozzi, al quale tutta la Valle Trompia deve gran parte della sua prosperità. Nel nome di questi tre benemeriti brinda alla sempre crescente fortuna di Collio, centro di escursioni piacevoli ed istruttive, dove il panorama alpino si presenta in tutto il suo splendore.

Il grande *Hôtel Mella*, già chiuso, ma che, per cortesia di quel direttore sig. Mazzuchelli, si apre per noi per offrirci « ante prandium » squisito vino bianco, ci accoglie più tardi nelle sue magnifiche sale, dove si resta fino a notte inoltrata. Ma il tempo per il mattino successivo ha messo il muso, e distilla una acqueruggiola, che richiamerebbe uno sbadiglio, se di questo l'anima di un alpinista fosse capace. Quando spiove è già tardi per le cime, e ci decidiamo tutti per la comoda traversata del Maniva da Collio a Bagolino. Poscia il cielo si rassetta la faccia e ci rallegra anche di qualche raggio di sole. Non è facile del resto trovare fra le Alpi un valico così bello, gradevole e comodo, che congiunga due arterie importanti, quali le Valli Trompia e Sabbia, e che dalla parte di Val Caffaro si presenta come un ricco parco, popolato dai più bei campioni di abeti, faggi e castagni.

Bagolino, che siede ridente al centro della sua conca smagliante, ci accoglie ospitalmente, mentre che all'« Albergo Ciapana », per opera dei bravi colleghi Bordiga e Clinger, davanti all'ampia bocca di un medioevale camino gira su di se stessa, superbamente grave, una così spettacolosa schidionata di uccelli, che ci fa anticipatamente leccare i baffi.

Dopo il banchetto l'ing. A. Capitanio ci porta ad ammirare i lavori di condotta dell'acqua del Caffaro. Il gentile e colto amico spiega ed illustra ogni parte dell'opera grandiosa. I tubi enormi, di oltre un metro di diametro (opera dell'officina Togni di Brescia), che si distendono per 600 metri di di-

scesa, e che, arterie mostruose, porteranno l'acqua da un'altezza di oltre 250 metri, con una pressione allo sbocco di circa 25 atmosfere per ogni centimetro quadrato, colpiscono di stupore e l'occhio che li guarda e la mente che li considera.

A Ponte Caffaro troviamo, ed in buon punto perchè la pioggia ripiglia, le vetture e si discende a Vestone. Una parte della comitiva prosegue per Brescia, e l'altra si trattiene a far onore ad una cena, che il collega dott. Finadri ebbe la cortesia di far disporre. Perchè si sa bene: come tutti i salmi finiscono in gloria, ogni campagna alpinistica trova il suo epilogo a tavola.

Alle frutta prende la parola l'avv. Canetta della Sezione di Varallo, inneggiando a Brescia, e ringraziando per il modo inappuntabile e signorile, con cui si allestì il breve, ma svariato programma. Aggiunge un caldo evviva per le graziose alpiniste che ci hanno seguito. Il segretario comunale, Pizzini, porta il saluto della Valle Sabbia. Il Sindaco avv. cav. Riccobelli viene più tardi, ma in tempo per brindare all'alpinismo colla consueta eloquenza e con accenti altamente patriottici. Per la Sezione di Brescia risponde l'avv. Glisenti, che comunica un telegramma affettuoso del Presidente conte Bettoni, e che infine dichiara chiuso il Convegno intersezionale.

I. G. e G. M.

### Sezione di Roma.

**Al Monte Velino** m. 2487. — A questa escursione sociale parteciparono 6 soci e 4 invitati. La comitiva, partita da Roma in due gruppi il sabato 17 settembre, uno alle 11,50 e l'altro alle 20, si trovava riunita a Rosciolo all'1 circa di domenica 18.

La notte era chiara abbastanza, la montagna imponeva solenne sul paesello gentile della Marsica, qualche fiocco di nebbia immobile stagnava sulle alte creste rocciose. Alle 1,30, al lume della lanterna si parte incamminandosi al Vallone Orticino, la via più breve e pittoresca che conduce alla vetta. Comincia il solito rumore dei bastoni ferrati, i lumicini si allontanano nel buio e la comitiva si innalza, si innalza sempre... Sono le 5 circa e la luce del giorno comincia. La scena ora è cambiata: in alto il cielo purissimo, in basso verso Rosciolo un mare di nebbie; siamo a Peschio Mucchio e ci fermiamo a prendere fiato. Un quarto d'ora dopo ci rimettiamo in marcia, si va avanti piano piano su pei ripidi brecciai fino alla Rocca di Peschio Mucchio, si piega a destra per raggiungere la cresta, che si segue fino alla vetta, ove siamo alle 7.

La temperatura è mite. I 3 gradi sotto zero della notte sono scomparsi ai caldi raggi solari e sulla vetta estrema ci sediamo e ammiriamo. Maestoso emerge da un mare di nuvole il gran capo del Gran Sasso d'Italia, di aspetto veramente alpino; le nebbie ricoprono completamente la Maiella signora dell'Appennino e le altre vette che le fanno corona, poi verso il Fucino si dileguano... ecco laggiù il Viglio e gli Ernici tutti, ecco la Meta lontanissima, cara a noi perchè conquistata e vinta in inverno dal collega Savio, e al di là della brulla catena di Monte Bove le montagne di nostra conoscenza: il Midia, il Serrasecca, l'Autore, fino a che nella pianura lontana una macchia bianca appare: è Roma.

Ma il tempo fugge veloce e occorre partire; sono le 8,35. La discesa sarà breve, ma aspra; è in programma. Si decide infatti di discendere direttamente fino al Colle che divide la Punta Cafornia m. 2424 dalla cima principale e quivi imboccare il canalone comunemente chiamato « fra i due Velini ».

L'Abbate, in quel gioiello di pubblicazione che è la sua « Guida dell'Abruzzo », chiama l'ascensione del Velino da questo lato « bellissima, ma raccomandabile soltanto agli alpinisti provetti ». Si tratta di compiere la discesa da questo lato e in comitiva sociale. Ma le gambe sono buone, le braccia pronte a venire in aiuto, la testa è ferma... possiamo tentare.

In 15 minuti rapidamente divalliamo al Colle fra Velino e Cafornia per un ripidissimo brecciaio, che non offre però nulla di pericoloso, e sono le 9 circa

quando imbocchiamo un primo stretto canale, facile ancor questo abbastanza. Pieghiamo poi a destra leggermente, cacciandoci risolutamente in quel mare di rocce che si chiama « fra i due Velini ». Distribuita la guida e i portatori tra la comitiva, piano piano avanziamo. Una fitta nebbia ci avvolge, nascondendo il precipizio che è ai nostri piedi. Sopra di noi il capo superbo del Velino si scopre ogni tanto a tratti, geloso della propria bellezza, mostrandoci rocce a picco vertiginose, spuntoni sfidanti il cielo arditamente o inclinati sull'abisso; sotto indoviniamo Massa d'Albe, accoccolata tranquilla là dove finisce d'un tratto il Velino. E' un'ora e mezza di vera ginnastica salutare che noi facciamo, ed ora la sentiamo davvero la montagna, ora che avanziamo cauti, tastando prima gli appigli, oppure piantando solidamente il bastone prima di muoverci. Ma tutti si portano bene e, aiutandoci colle mani e coi piedi, e più ancora colla buona volontà, alle 10,30 circa siamo in un luogo più ragionevole: ormai tutto pare finito, quando ad un tratto un largo lastrone di roccia liscia si presenta. E' inclinatissimo; a valle strapiomba nel vuoto, a monte si innesta ad un punto della parete verticale. Occorre traversarlo. Ci mettiamo in ginocchio e l'un dopo l'altro, con precauzione grandissima, passiamo oltre, raggiungiamo in breve l'ultimo crestone e giù a precipizio verso Massa d'Albe. Assistiamo quivi ad una processione caratteristica di questo paese, e alle 15,30 in « sciarabbà » andiamo alla stazione di Capelle, donde rientriamo a Roma alle 21.

L'escursione fu bella ed interessante; la discesa debbo dire che fu difficile, dato che si era in comitiva sociale, di cui del resto durante la salita avevo apprezzato il valore, onde giudicare se la si poteva tentare. Sono contento di aver vinto, e io sento quindi il dovere di ringraziare vivamente gli intervenuti tutti, in particolar modo il collega Savio, che nel momento più emozionante e pericoloso della discesa volle dividere meco il grave compito di condurre senza spiacevoli incidenti la comitiva. Ottima fu la condotta della guida, certo Antonio Nanni fu Giuseppe di Rosciolo.

LEONARDO GATTO-ROISSARD.

### Sezione di Milano.

#### Anniversario della catastrofe Casati e Facetti al Monte Rosa.

Mentre sta per sorgere presso il Colle d'Olen l'istituto scientifico internazionale, nel quale i nomi del dott. Giacomo Casati e del rag. Antonio Facetti troveranno più degna ricordanza, la Sezione di Milano ha fatto collocare sul posto della disgrazia un segno di affetto e di rimpianto. E' una croce robusta e semplice di ferro battuto, infissa nella roccia sul margine di quel bastione che separa il ghiacciaio di Garstelet da quello d'Indren ed al sommo del canalino ov'essi caddero vittime di una fatalità cieca ed inesorabile. Venendo dall'Olen la si vede ben presto dallo Stolemberg e vi si passa sotto per giungere alla Capanna Gnifetti. Si vede pure benissimo da questa capanna, come anche dal Corno del Camoscio, sopra l'Olen.

Nel giorno anniversario (25 agosto) quel ricordo doveva essere ufficialmente inaugurato ed all'uopo si trovavano all'Olen la Presidenza della Sezione Milanese e quella dello Ski-Club di Milano, con diversi soci. Con squisito pensiero si unì alla schiera il comm. Grober in rappresentanza della Sede Centrale del C. A. I. ed anche della Sezione di Varallo; e di questa manifestazione la Sezione Milanese pubblicamente gli rende grazie vivissime. Era pure rappresentato il Touring-Club Italiano.

All'Olen era proprio tempo da giorno dei morti; nebbia e nevischio. Appena messo il piede sul nevato dopo lo Stolemberg, s'aggiunse, ben più impropria, la tormenta. Sull'Indren soffiava con vera violenza ed il freddo era intenso. Uno di noi era già minacciato d'una congelazione. A un certo punto papà Grober ordina alle guide il ritorno.



Tornare! E' ben doloroso quando non si va ad una gita, ma ad un pellegrinaggio; quand'è quasi un voto che s'è fatto di deporre qualche fiore a quella croce ed una madre in lutto vi ha detto: « Recatene uno anche per me, mentr'io sarò a piangere sulla sua tomba ». Papà Grober ben comprende la resistenza di quelli che vorrebbero proseguire, e non se ne adonta per la sua autorità; ma non si smuove. « Se andate, egli dice, io protesto fin d'ora; sarebbe un'imprudenza ». — Le guide aggiungono del resto che fino alla croce in ogni modo non è possibile arrivare.

Si ritorna adunque, e quando siamo per svoltare lo Stolemberg e perdere di vista quel canalino fatale sopra il quale nella nebbia si indovina, più che non si veda, la nostra croce, il Presidente Grober si volge verso di essa e la saluta con belle parole calde dell'amore dell'Alpi, ma sollecite insieme della incolumità di quella gioventù che essi, i pionieri dell'alpinismo, hanno sospinta alla montagna, e mentre rende onore ai caduti, che trionfarono di ben altre prove, non trascura di inculcare i prudenti consigli della sua lunga esperienza.

Parla dopo di lui il Presidente della Sezione di Milano, ing. Riva, volgendo il pensiero alle due tombe lontane, bagnate a quest'ora del pianto dei parenti sconsolati. Reca il saluto anche del Touring-Club. Infine lo scrivente ricorda l'opera dei defunti nella direzione dello Ski-Club milanese, di cui erano la migliore speranza, la più sicura promessa di brillante avvenire. Si riprende quindi il ritorno silenzioso e triste, sul quale incombe rievocata la visione della rapida tragedia, dell'agonia breve, ma non alleviata da alcuna carezza, straziata dal pensiero dei cari lontani, dal rimpianto, forse, di una fine meno ingloriosa, più degna di tante gesta vittoriosamente compiute.

All'Olen la comitiva si scioglie giù pei due versanti del Colle; due soli rimangono trattenuti da una vaga speranza.

Infatti, dopo la mezzanotte il vento cessa di battere alle finestre dell'albergo. Si parte. Nella luce del plenilunio, riflessa dalla neve recente e dalla incombente piramide della Vincent, si affretta il passo dietro la guida, quasi si tema che un nuovo ostacolo non ne attraversi la via. Due ore di cammino e siamo alla mèta. Qui la tormenta soffia ancora con forza. Mentre tolgo dal sacco i pochi fiori che ho recato anche a nome di altri amici, il Motta mi trattiene, quasi tema di vedermi rovesciare giù dalla roccia. Forse una di queste raffiche improvvise, cogliendo in pieno petto il povero Casati nella notte tempestosa, mentre, emergendo dalla cintola in su dal canalino e deposta la piccozza, si volgeva al compagno, ha travolto entrambi nella loro fine miseranda. Così, forse, una impensata fatalità ha troncato di sorpresa due carriere che erano esempio di ponderato ardimento.

Deponiamo i fiori, assicuriamo le modeste ghirlande di fiori alpini intrecciate dalle guide, e leggiamo poche parole della povera mamma del Facetti che rievocano un dolore al quale il nostro non ardisce di misurarsi. *C.T.*

**All'Adamello m. 3554.** — Diretta in Valtellina la sera dell'8 settembre, la comitiva era appena partita da Milano, che il direttore con le debite precauzioni, partecipava un telegramma, che, spiccatosi dalla regione a cui vividi si volgevano i nostri desideri ed i cuori, faceva noto che lassù il tempo era pessimo. Ma se è possibile contestare all'alpinista la privativa del coraggio, tuttavia ad esso bisogna lasciare il vanto d'una scuola di metafisica. La comitiva, tutta di provati e provetti alpinisti, reclinò il capo.... non si destò che a notte alta giungendo all'Aprica e per subito riaddormentarsi nei letti dell'ottimo Albergo Negri.

Il saporoso sonno fece sì che alla mattina del giorno 9, svaporate dalla mente le ultimissime rimembranze cittadine, e quasi tutte le nebbie dal cielo, la brigata assestata in rapide vetture, si diede ad ammirare i verdi pendii della valle di Corteno, indi la conca di Edolo, poi la classicamente bella Alta Valle Camonica. Cosicché verso le ore 10, discesi all'Hôtel Tonale di Ponte-

dilegno per una gustosa colazione, si potevano ultimare senza ritardo i preparativi per l'ascensione.

Infatti, la comitiva della *VII<sup>a</sup> gita sezionale*, forte di 7 soci<sup>9</sup> colla brava guida Cresseri Giovanni e 5 portatori di Pontedilegno, si avviò alle 12,30 per la romantica Valle di Avio al Rifugio Garibaldi (m. 2541), ove giunse alle 18,30. Il sole, che s'era nascosto dietro fitte nubi, volle coi raggi sfavillanti del tramonto, aprire ai nostri attoniti sguardi le meraviglie della conca alpina sul cui orlo occidentale ed in riva al quasi scomparso lago di Venerocolo, giace bellamente il Rifugio. Posizione indovinata, accurata e comoda costruzione, fanno di questa capanna alpina una bella pagina della intelligente forza della consorella Sezione Bresciana. La cena venne consumata mentre fuori l'azzurro del cielo quasi stellato si sposava al nitore della neve di recente caduta e pareva aggiungere, nella calma cupa della notte senza luna, presagi di tempesta.

La sveglia, avvenuta nel cuore del sonno, fu mesta: nuove nebbie minacciavano, se non la gita, i godimenti degli estesi panorami di cui l'Adamello è famoso propinatore. Alle 3,20 la comitiva si avviò nella più perfetta oscurità sulle gande che precedono la Vedretta dei Frati, indi per questa raggiunse il Passo Brizio (m. 3147). Lassù, meraviglioso a ricordarsi, aperte all'orizzonte le nubi fitte e nere, erompeva il sole in vividi sprazzi purpurei sul Gruppo di Brenta e sulla Presanella. Ma, lo spettacolo presto scomparso, rimase la livida luce dell'alba fioca ad illuminare il formarsi di quattro cordate, indicanti a ciascuno una comunità di strappi, forse di stanchezza, per tutto lo sterminato Pian di Neve. Percorso il quale nella nebbia e per la via della cresta Est, si arrivava alle 9,30 in cima al Corno dell'Adamello e si ammirava nella siesta, durata un'ora per l'atmosfera calma, il solito mare di nubi da cui però alzavan le poderose spalle quei gruppi alpini che andavano superbi di oltre i 3000 metri.

La discesa si effettuò per la stessa via fino al Corno Bianco, dopo di che si diresse al Mandrone, ove si giunse alle 14,30. Un altro spuntino nel lussuoso Rifugio (m. 2446) della Sezione di Lipsia del C. A. T.-A. poté scacciare la noia di una triste ploggerella, che il cielo non si stancava di piangere al di fuori. Nel tardo pomeriggio fu poi compiuta la discesa per la bella e altamente pastorale Val di Genova, e a sera fatta si entrava in Pinzolo, dove all'ospitale Albergo Adamello, già aspettavano una cena guadagnata e un meritato riposo. La domenica infine, giorno 11, in 6 ore di veloce trotto, si percorse l'Alta Valle Rendena, che venne abbandonata a Tione per risalire la secondaria valletta di Breguzzo e discendere nella Valle del Chiese. Per Landaco, Condino, Caffaro, per il lago d'Idro ed il Monte Suello, si arrivò a Vestone, da cui in tre ore e mezza a Brescia.

Qui la gita non si può dire che abbia avuto fine, poichè, assistendo al banchetto che la Sezione di Brescia aveva indetto per il proprio Convegno Intersezionale, fu a noi occasione, nelle fraterne, calde e irredenti espansioni degli intervenuti, d'aver rinfocolata la cara nostra speranza di poter tornare un giorno a quei monti, che per le gustate bellezze e per gli arcani lontani profili s'erano fatti un incancellabile ricordo nel nostro animo, e su cui pur il sole dell'attesa Patria dovrà venire a brillare alto, libero. La notte a Milano, ciascuno nel proprio letto non sognava altro; la gita continuava... e. m.

### Sezione di Monza.

**Al Monte Rosa m. 4559. — VII<sup>a</sup> gita sociale.** — Alle 6,30 del 13 agosto alla nostra Centrale un gruppetto di soci montava impaziente su un carrozzone di III<sup>a</sup> classe per digerirsi stoicamente 5 ore di treno. Il numero dei giganti, per mancanza d'alloggio e per misura di prudenza, era stato limitato a 10, quantunque vi fossero ben 22 domande d'iscrizione; così questa partenza perdeva il carattere delle solite chiosose, per assumerne uno più serio

ed intimo adatto a chi il solo amore della montagna spingeva a pensare ai 4559 metri. A Varallo è pronta la « giardiniera » dell'Albergo d'Italia e, fatta qualche provvista, si parte per Alagna.

Scopa, Scopello, Riva, Campertogno passano civettuoli ed allegri, mentre la Sesia rumoreggia in fondo alla valle. Alle 16,30 ad Alagna (m. 1215) siamo accolti dal nostro Delegato alla Sede Centrale ing. Carlo Quirici e dalla sua signora; anche il Presidente comm. Grober viene in persona a salutare i gitanti; solo ci rincresce di non poterci fermare a contraccambiare tante gentilezze e cordiali accoglienze.

Alle 17 ci mettiamo in cammino accompagnati dalla guida Nicola Motta e da 5 portatori, e alle 20,30 siamo all'Olen ove i fratelli Guglielmina, proprietari dell'Albergo Monte Rosa ad Alagna, ci hanno fatto preparare un gustoso pranzetto. È dovere nostro rivolgere a questi intelligenti e simpatici proprietari un vivo ringraziamento per tutto quanto fecero onde offrirci a speciali condizioni il migliore comfort in tutta la gita.

Fino all'Olen si osservano distrattamente le bellezze che ne circondano, perchè, volere o no, il pensiero dominante è il Rosa.

Al mattino del 14, alle 2,30, siamo affaccendati ad equipaggiarci; sorbita la tradizionale tazza di caffè, accese le lanterne, alle 3,30 ci mettiamo in cammino e in breve siamo alle rocce dello Stolemberg. Il cielo è stellato, solo si sente il rumore delle scarpe ferrate e il ritmico battere dei bastoni e delle piccozze. Dove comincia il ghiacciaio d'Indren ci fermiamo e la guida e i portatori formano le cordate così disposte: I<sup>a</sup>, sig<sup>a</sup> Luigina Fossati, Felicità Rossi, Quirino Fossati; II<sup>a</sup>, Luigi Barazzoni, Gaetano Scotti. I colleghi Marco Tullio Fossati, Carlo Fontana e Guido Formenti ci hanno già preceduti; altri son rimasti all'Olen. Questo momento è stato certamente uno dei più belli della gita. All'emozione di cinger la corda si aggiungeva quella di dover vedere fra poco quella montagna la quale da tanti giorni ansiosamente desideravamo... Ed essa ci si mostra in mezzo alle belle luci dell'aurora circondata da tante altre vette, lentamente, come se volesse prepararci alla sua grandiosa visione.

Alle 7 siamo alla Capanna Gnifetti m. 3647. Dopo un'abbondante refezione, rifatte le cordate, ci mettiamo in cammino sul ghiacciaio del Lys (ore 8,30). Il gran Naso del Lyskamm e il Lyskamm ci stanno dinanzi maestosi: vediamo l'ardita Dufour, poi, volgendo lo sguardo indietro, il nero Cervino...! In mezzo a questa fantastica visione di colossi alpini, continuiamo ad innalzarci, quando da una carovana partita dalla Capanna Margherita vengono voci di richiamo: sono i nostri, quelli della cordata partita prima, che ritornano. Man mano che ci avanziamo si distinguono meglio le figure; quando ci troviamo vicini sono strette affettuose, auguri di buona salita e di felice ritorno che si incrociano, e poi avanti. A tratti volgiamo lo sguardo e la cordata si fa piccola, indistinta, si perde nel gran mare di ghiaccio.

Alle 13 entriamo nella grandiosa Capanna-Osservatorio Regina Margherita. Dense nubi hanno coperto in parte il panorama. Passiamo il rimanente della giornata in allegro conversare, ed a tratti usciamo a vedere la montagna; quattro alpinisti han toccato la vetta del Lyskamm e ora son di ritorno. Alla sera, splendido tramonto.

Il giorno 15 si intraprende la discesa alle 5,30, in mezzo a fitta nebbia, sferzati da un gelido vento. Prima di giungere alla Capanna Gnifetti troviamo i colleghi della Sezione di Varallo in lunga carovana diretti alla Margherita: ci fermiamo 10 minuti alla capanna e alle 8,30 siamo all'Olen, ove la comitiva si divide: parte scende a Gressoney, altri ad Alagna, e i più fortunati tornano alla montagna.

*g. s.*

## ALBERGHI E SOGGIORNI

### Rettifica ad una lagnanza riguardante l'Hôtel du Mont-Cervin al Giomein.

A pag. 270 del numero di agosto u. s. il socio prof. Umberto Carione, nel dare cenno di una sua traversata del Cervino dallo Schwarzsee al Giomein, riferiva che, giunto colle sue guide verso la mezzanotte del giorno 6 agosto all'Hôtel du Mont-Cervin, dove si lusingava di trovare riposo e ristoro, l'uno e l'altro gli vennero negati, senza poterne sapere il motivo.

In seguito a tale affermazione, il sig. Eusebio Peraldo (socio della Sez. di Torino), proprietario di quell'Hôtel, ci scrisse pregandoci vivamente di pubblicare la seguente rettifica del fatto, che proverebbe come non sia venuta meno, anche in tale circostanza, nei limiti del possibile, la tradizionale ospitalità del suo stabilimento. Ecco la parte sostanziale della sua lettera:

« Dobbiamo dichiarare che, quanto al ristoro, esso non venne richiesto dal sig. Carione, e quindi non poté essere negato. Quanto all'alloggio, premettiamo che, avendo visto una carovana che discendeva dal Cervino colle lanterne, a quell'ora insolita, fu nostra premura di attenderne l'arrivo (e con noi l'attessero pure alcuni signori villeggianti) per l'assistenza che fosse del caso. La nostra premura fu male ricompensata. Avevamo l'albergo pieno zeppo: perfino il « fumoir » e la sala di conversazione erano stati adibiti a dormitorio. Però, siccome un forestiere doveva partire verso le 2 del mattino, lasciando in conseguenza libera la sua camera, abbiamo pregato il sig. Carione di attendere mezz'ora. Egli era arrivato all' 1 1/4, non a mezzanotte, come riferì nel suo articolo. Ma per tutta risposta egli se ne andò senz'altro ».

Sullo stesso incidente abbiamo pure ricevuto una lettera del socio rag. Guido Moretti di Milano, il quale conferma interamente quanto sopra, soggiungendo che egli, l'avv. Ugo De Amicis e il prof. Galeotti, attesero col sig. Peraldo l'arrivo della carovana veduta scendere a tarda ora dal Cervino, temendo che le fosse capitato qualche inconveniente.

E dopo ciò riteniamo esaurita l'incresciosa questione.

## VARIETÀ

### L'eruzione del Vesuvio nell'estate 1904.

La recentissima fase eruttiva del Vesuvio ha avuto il suo inizio fin dal 20 luglio 1903, mantenendosi in un debole ma costante stato di attività dinamica sino alla fine di luglio di quest'anno. Ai primi di agosto incominciò un periodo di notevole recrudescenza, che è andato a mano a mano aumentando, fino a raggiungere un massimo di potenzialità nei giorni 24 e 25 settembre ultimo, decrescendo poi sensibilmente nei giorni successivi, fino a cessare col giorno 30 ogni fenomeno eruttivo.

Il periodo di accentuata recrudescenza s'iniziò con forte pioggia di ceneri, che si riversava sulle falde vesuviane; seguirono poi fortissimi boati, che si sentivano fin da Napoli come il rombo cupo di cannonate, e che erano accompagnati da violentissime esplosioni del cratere centrale con lancio di milioni di proiettili, che, sorpassando l'altezza di 600 metri dall'orlo craterico, precipitavano sui fianchi del gran cono, rotolando in giù fin quasi alla base di esso.

Nelle 24 ore del giorno 24 settembre, come risulta da osservazioni fatte dal prof. Matteucci all'Osservatorio Vesuviano, si ebbero ben 3404 esplosioni, con 13 scosse di terremoto.

Tra i proiettili lanciati dal vulcano nei due giorni di sua maggiore attività se ne contano alcuni di ben 18 tonnellate e moltissimi di 3 o 4 tonnellate, oltre un gran numero di bombe inesplose o frantumate dagli scoppi.

Da tali formidabili holidi infocati e scoppianti furono bombardate le casette delle guide, nonchè la stazione superiore della Funicolare Cook, che fu incendiata, e venne persino spezzata la gran corda metallica per la trazione delle vetture, che precipitò con fracasso giù per la linea, mentre i vagoni preventivamente fermati all'incrocio coi loro potenti freni, rimasero al loro posto. La Casa Cook ha subito oltre L. 40.000 di danni. Attualmente il cratere del Vesuvio si è di molto allargato, misurando un diametro di 180 metri, e raggiungendo la profondità di ben 200 metri. Le sue pareti interne presentano numerose spaccature per le quali è reso pericoloso l'avvicinarsi all'orlo craterico. Tutte le sabbie che coprivano la sommità del cono ed i suoi fianchi sono scomparse sotto masse enormi di rottami, scorie, bombe e holidi di ogni forma e dimensione.

Contemporaneamente all'eruzione craterica centrale dei 24 e 25 settembre, si ebbe nella *valle dell'Inferno* l'apertura di tre piccole bocche, che, a guisa di vulcanelli in miniatura, lanciavano a circa 150 metri di altezza proiettili e poche sabbie. Indi incominciarono a vomitare lava incandescente, e dopo alcuni giorni si sono quasi completamente spenti.

## LETTERATURA ED ARTE

**G. Saragat (Toga-Rasa) e G. Rey: Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi.** Con autografi di illustri alpinisti. — Un vol. in-12° di pag. 396, con copertina illustrata. L. 3,50. — Torino, S. Lattes e C., editori, 1904.

Leggendo questo nuovo libro dei due noti autori di *Alpinismo a quattro mani*, si fa una vera e intima conoscenza (chi è che un po' non l'abbia già fatta?) con la famiglia alpinistica. Infatti, vi troviamo tratteggiati i tipi di alpinisti novizi, anziani ed emeriti, di maestri di alpinismo, donne alpiniste, guide alpine, alpigiani, l'alpinismo modesto e quello sublime, insomma tutta la vita alpina, dalla semplice gita per diporto alle scalate laboriose di cime ardue ed eccelse. Sono in tutto 12 bozzetti: sette del Saragat, che con stile spigliato e fine umorismo descrive « tipi e paesaggi » delle Alpi Piemontesi; cinque del Rey, che con stile sobrio ma efficace, talvolta elevato, illustra alcune note figure di alpinisti e di guide, oppure ascensioni emozionanti, che ci rivelano quale sia l'alpinismo raffinato.

Il Saragat in « Rivista di parata » ci descrive il grande alpinista, l'alpinista senza guide, l'escursionista di carovana, quello solitario e i festaioli. A questi « festaioli » dedica poi tre bozzettini a parte, che ricordano alquanto gli « alpinisti ciabattoni » del Cagna. Le poche pagine dedicate alle « nostre alpiniste », senza nominarne alcuna, ne descrivono i vari tipi e gli fanno dichiarare che il grande alpinismo, uso inglese, non ha attecchito fra le donne italiane. Colle « mezze borse » descrive la vita delle nostre colonie di villeggianti in montagna. Il capitolo « L'anima della montagna » si occupa degli alpigiani della Valle d'Andorno e della Valsesia, che emigrano per il mondo, ma ritornano nella valle natia a godervi le ricchezze guadagnate. In « Pellegrinaggio montanino » si riferisce al Santuario d'Oropa, il più popolare fra quanti ne conta il Piemonte. Infine « dal taccuino di un vagabondo » ricava una piacevole narrazione di un viaggetto « nelle Alpi Cozie » cioè al Monenisio, nella Valle dell'Arc e da Bardonecchia a Briançon.

Guido Rey narra « i primi passi » dai lui fatti in alpinismo, nei quali ebbe la ventura di avere a mentore l'illustre Quintino Sella. In « Guida nostra » tratteggia magistralmente la figura e la vita della famosa guida Antonio Castagneri. In « Maestro d'Alpinismo » — fa d'uopo dirlo? — ci presenta la intera, laboriosissima ed esemplare vita alpinistica del compianto Luigi Vaccarone. Nel capitolo « Per una punta » narra le sue ascensioni alla Punta

Maquignaz e alla Punta Bianca in Valtournanche, che già formarono argomento di interessante articolo illustrato nel nostro « Bollettino » pel 1899. Infine « Gli umili » sono le guide alpine, le quali viceversa assurgono a fama immortale nella storia dell'alpinismo e si guadagnano talvolta l'affezione più che amichevole dei grandi alpinisti.

Un'appendice che riesce certamente interessantissima agli alpinisti è la raccolta di fac-simili di autografi dell'ing. Felice Giordano, di John Tyndall, di Quintino Sella, di Edward Whymper, di E. C. Fitz-Gerald e del Duca degli Abruzzi, riprodotti dai libretti delle guide Gio. Antonio Carrel, detto il Bersagliere, G. G. Maquignaz, Mattia Zurbriggen, e Giuseppe Petigax. Sono pagine piene di elogi, che si riferiscono ad imprese compiute nelle Alpi, nelle Ande e nelle regioni polari.

Ecco un volume che terrà un degnissimo posto nella biblioteca degli alpinisti e delle Società Alpine.

r. m.

*Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins.* (Annuario del C. A. Ted.-Austr.) — Anno 1903, vol. XXXIV. (Redatt. H. HESS) — Monaco.

FRITZ FRECH apre la serie degli articoli di questo volume con uno *studio geologico sull'aspetto delle Alpi Centrali Tirolesi*, in cui, coll'aiuto di fotografie e disegni, spiega la formazione delle vette e delle creste, l'andamento delle valli e la posizione dei laghi alpini, nella regione compresa tra Sterzing ed Innsbruck.

EUGEN OBERHUMMER continua il suo lavoro storico *sullo sviluppo delle carte alpine nel secolo XIX*, incominciato nel volume precedente, ove aveva trattato delle carte della Baviera; qui invece si occupa delle carte austriache, e riproduce sei cartine, di cui tre colorate, quasi tutte del Glockhaus, pubblicate rispettivamente nel 1817, 1828, 1872, 1875, 1876 e 1898.

ADOLF SCHIBER termina il suo interessante lavoro *sull'origine e lo sviluppo del Germanesimo nel mezzogiorno delle Alpi*. La 1ª parte trovasi nel volume pel 1902. Questo diligente lavoro meriterebbe una critica più precisa da parte di persone competenti in questioni di etnologia e glottologia.

HANS VON ZWIEDINECK' SÜDENHORST riporta quasi letteralmente gli appunti di *viaggi compiuti nell'Oetzthal dal Granduca Giovanni nel 1846*.

E. WALTENBERGER, in un articolo intitolato: *La revisione del confine tra la Baviera ed il Tirolo*, nei gruppi del Karwendel e del Wetterstein, ci presenta un utile e breve studio di indole prettamente geodetica, con parecchi schizzi dimostrativi.

R. HAUTHAL: *La « neve penitente »*. Questo curioso fenomeno glaciale è ampiamente trattato e discusso; mentre sono riportati i nomi delle località in cui la *neve penitente* fu osservata, l'autore cerca di spiegarne il modo di formazione, confutando principalmente l'ipotesi di Brackebusch, il quale faceva dipendere l'allineamento delle strane piramidi di ghiaccio da un movimento di scivolamento del sottosuolo, ed attribuendo invece il fenomeno precipuamente all'azione del calore solare. Parecchie belle vedute di nevi penitenti illustrano l'articolo.

W. RICKMER-RICKMERS, nel suo noto stile brioso e scultorio ci conduce in *Suanezia* (regione del Caucaso, già visitata dal nostro V. Sella), di cui illustra i luoghi più caratteristici con graziose fotografie. Narra brevemente le sue salite al Zalmag ed al Tscharinda. Sono notevoli un panorama del Tschantuintau dal Gulba-Sattel, una veduta del gruppo del Kuisch dal piccolo Tscharinda ed una splendida fotografia dell'Ushba da SE.

F. VON CUBE: *Ascensioni in Corsica*. Già nella « Zeitschrift » del 1901 il Cube si era reso noto per le sue escursioni sui monti della Corsica, e segnatamente per le salite al Cinto, alla Punta Minuta, al Capo Uccello, alla Paglia Orba, ecc. Nel 1902, tornato in compagnia dei signori Scheeck, Schlagintweit e Vollnhals, ma in stagione troppo inoltrata, riuscirono una cam-

pagna soprattutto ammirevole per le difficoltà dei percorsi e dei bivacchi in valli selvagge, eseguiti con tempo quasi sempre pessimo. Tuttavia salirono il Capo Larchia, la Punta Gialba, il Capo Uccello, il Capo Tighietto, e tentarono invano il Tafonato, una delle poche vette ancor vergini della Corsica. Due cartine e parecchie belle fotografie accompagnano l'articolo; meritano particolare menzione la Paglia Orba dal Capo Uccello, il M. Cinto dalla Valle d'Asco, la Punta di Missodio, la Punta Stranciacane, la Punta Piciaja e la Paglia Orba dalla valle del Viro. Al Tafonato fu forse per la prima volta fotografato il famoso « Buco » che attraversa il picco sotto la vetta.

A. HACKER ad E. PICHL: *Escursioni senza guide nella Moriana e nel Regno della Meije*. Un articolo di interesse capitale, in cui gli autori si alternano nel compito di descriverci le loro ascensioni, in parte nuove, in parte rese specialmente difficili dalle condizioni del tempo e della montagna. Hacker ci conduce dapprima all'Aiguille Settentrionale d'Arves, che salgono dal Nord e discendono per la parete Ovest in direzione Sud, fino a raggiungere il Col des Aiguilles d'Arves, ove pernottano. Il giorno seguente raggiungono la Centrale dal Nord, ed una discesa difficilissima, accompagnata da fulmini e grandine, li conduce al Rieu-Blanc. Solo tre giorni dopo, il tempo permette loro di raggiungere contemporaneamente, l'uno dal Col Gros-Jean, l'altro dal Col Lombard, la forcella della Meridionale. Il « mauvais-pas » è giudicato difficilissimo, pel ghiaccio che riempie tutti gli anfratti, e seppellisce addirittura la corda fissa. Il giorno seguente salgono le vicine Aiguilles Meridionale e Centrale de la Saussaz e L'Aiguille du Goléon. Due giorni dopo attraversano la Brèche de la Meije e pernottano al Rifugio del Promontoire. Salgono il Grand Pic, ma per la neve fresca non trovano il passaggio solito per raggiungere la Brèche Zsigmondy, e compiono una variante sul versante Sud, che costa loro oltre a 3 ore di tempo! In cattive condizioni essendo pure la salita alla 1<sup>a</sup> torre, alle 18,30 solamente, ne raggiungono la sommità ed ivi attendono la luna per poter proseguire. Il percorso della cresta si compie abbastanza bene. Solo alla discesa della 3<sup>a</sup> torre devono affidarsi alla parete Nord, ricoperta di neve fresca con sotto ghiaccio vivo. Dopo mezzanotte raggiungono il Pic Central. Alle 2 riprendono la discesa, non direttamente dal Nord (via solita) ma seguendo lo spigolo orientale, e con una discesa disperata e pericolosa, al buio completo, raggiungono il Colletto ad est del Pic Central alle 3. Attendono ivi il giorno.

Alle 4,30 con arrischiata manovra di corde, quasi senza tagliar scalini si calano pel versante Nord e solo alle 13,30 toccano la morena terminale del ghiacciaio del Tabuchet, ed alle 15,30 entrano nell'Hôtel Juge a La Grave. La traversata ha richiesto 36 ore. Due giorni dopo salgono la Grande Ruine, forse il più splendido belvedere del Delfinato; attraversano il Col de la Casse Déserte, la cui complicatissima discesa pel Vallon des Étançons, compiono di notte. Raggiunto il Châtelleret, risalgono al Promontoire e vi pernottano con un terribile temporale. Scendono alla Bérarde, salgono la Grande Aiguille, e rinunciando alla Barre des Écrins per la stagione troppo inoltrata (28 settembre) lasciano definitivamente il Delfinato.

Gli articoli di Hacker e Pichl sono di quelli che si leggono d'un fiato; la descrizione efficace e geniale di peripezie alpinistiche, fatta da due entusiasti della montagna, tiene sospesa l'attenzione del lettore, il quale, se anche qualche volta pensa che un po' più di prudenza e di ponderatezza non sarebbero superflue, ha però la convinzione di aver a che fare con due bravi, con due tra i più forti campioni dell'alpinismo indipendente. Illustrano questo lavoro eccellenti riproduzioni delle note fotografie del Sella: la Meije dal Sud, gli Ecrins dalla Meije, il panorama dalla vetta della Meije, ed altre minori della Meije dal Nord, della Brèche, del Pic Central dall'Est, della Grande Ruine dall'Ovest, oltre a parecchie vedute dei passaggi più noti, come il Grand Mur, il Pas du Chat, il Glacier Carré, la 1<sup>a</sup> Torre della Brèche Zsigmondy.

K. BLODIG, con stile direi quasi sovrabbondantemente descrittivo, ma soprattutto eccessivamente personale (soggettivo), ci presenta un pregevole lavoro sotto il titolo: *Tra le Vispe di Saas e di Zermatt*. Ci descrive le salite all'Ulrichshorn, Balfrinhorn, Strahlhorn e Rimpfischhorn, accompagnandole con splendidi acquerelli del Compton rappresentanti l'Allalinhorn, lo Strahlhorn ed il Rimpfischhorn dall'Alphubel, la catena dei Mischabel dal Fletschhorn, un'altra dallo Strahlhorn, ed altri minori. Continua nel prossimo volume.

UNTERRICHTER, AMPFERER e BEYRER: *La catena dei Miming*. E' la seconda parte del lavoro, iniziato nel volume precedente; in essa riportano una serie di nuove salite o di salite per nuova via, compiute in questa catena, la quale tocca appena i 2759 m., ma pare presenti dei seri problemi di tecnica alpina. L'articolo è bene illustrato.

W. VON FRERICHS. Dell'oramai noto *Watzmann* l'A. dà una completa monografia, colla narrazione delle proprie salite, compiute senza guide. Siamo d'accordo coll'A. che le salite del Watzmann dall'Ovest, e segnatamente dall'Est, ove presenta una parete di 1900 m. d'altezza, appartengono a quanto di più difficile ed arrischiato presentino le Alpi, ma non lo vorremmo veder paragonato nè colla Meije, nè col Cervino, e simili, sia per la sua altitudine (m. 2714), sia perchè vi sono anche le vie accessibili a tutti. Lo scritto è riccamente illustrato da belle fotografie.

CHALES DE BEAULIEU. L'Autore ci intrattiene intorno a salite fatte nel *Fuscherkamm* (gruppo del Gros-Glockner) che sta per divenire uno dei gruppi più di moda negli Alti Tauri. Le fotografie che accompagnano lo scritto non sono fra le migliori del volume.

A. VON RADIO-RADIIS, l'infaticabile studioso delle nostre Alpi, ci conduce questa volta *nella parte Settentrionale del Gruppo delle Pale*. Le numerose escursioni compiute in questa regione con vero criterio di studio, gli hanno permesso di farne una diligente monografia, riccamente illustrata, e soprattutto di presentare una cartina preziosa della regione ove regnava ancora molta incertezza. Dopo un cenno topografico e storico del Gruppo, compreso tra il Cimone della Pala a Sud e la Cima di Mulaz ed i Campanili di Lastei a Nord, l'Autore descrive le sue salite al Fiocobon, alla Cima di Mulaz, al Cimone ed alla Vezzana nello stesso giorno, la traversata del Cimone, per cui ha parole di vivo elogio, una traversata di quasi tutta la regione settentrionale del gruppo, con salita della Cima Zopel, le salite alla Cima di Val Grande, ed alla Cima dei Mulaz, una traversata della parte meridionale del Gruppo con salita della Cima Vezzana, della Cima Bureloni, e della Cima delle Ziroccole, con un percorso precipuamente di ghiacciaio. Lo stile piacevole e sobrio, con abbondanza di dettagli utili per le salite, sarà specialmente ben accolto da chi dovrà trar partito delle informazioni dell'A., il quale rivela le sue ottime qualità di alpinista e di scrittore, qualità d'altronde necessarie in un alpinista senza guide come il Radio-Radiis. Sono riprodotte molte fotografie dell'A. Tra le più notevoli: la Cima delle Ziroccole dalla Cima di Val Grande, la Vezzana dal Nord, la parete NE. del Cimone, la Cima Zopel da Sud, i Campanili di Lastei da sopra l'Alpe di Fiocobon, la Croda Grande e l'Altipiano delle Pale dalla Cima Zopel, i Campanili di Campidei, la Val Strutt, la Cima delle Comelle, ed altre. E' inoltre riprodotto un bellissimo acquerello del Compton rappresentante il Fiocobon e la Cima di Campido dall'Altipiano delle Pale. Soprattutto interessanti sono due panorami del Gruppo settentrionale delle Pale, rappresentanti l'uno il versante O., l'altro il versante E.

Completano il volume una carta delle Dolomiti alla scala di 1:100.000, edizione Freytag, ed una bella carta alla scala di 1:50.000 del gruppo Adamello-Presanella, pubblicata per cura del C. A. Tedesco-Austriaco, nello stile delle Carte svizzere di Siegfried.

In complesso, dunque, di nuovo un poderoso volume!

A. HESS.



## ALTRE SOCIETÀ ALPINE

### Il XXXII Convegno degli Alpinisti Tridentini a Cavalese.

**A Cavalese** (m. 998). — La sera del 6 agosto p. p. Cavalese, in Val di Fiemme, accoglieva piena di giubilo gli Alpinisti Tridentini, che su per Val di Cembra, lungo l'Avisio, vi convenivano per celebrarvi il giorno seguente il loro XXXII° Ritrovo annuale.

La banda del paese mosse ad incontrarli, le innumerevoli bandiere sventolanti alle case, gli archi di verzura a cavaliere delle vie, le finestre affollate di belle signore che gittano fiori, gli evviva che si levano da ogni lato, gli spari dei mortaretti dei quali echeggia tutta l'ampia conca, verde di prati e negreggiante di conifere, dicono chiaro il sentimento della popolazione; dicono quanto sia amata ed ammirata codesta Società degli Alpinisti Tridentini che, pur mirando alle Alpi, non dimentica a suo tempo di essere vigile protettrice della minacciata nazionalità, coraggiosa ed instancabile propugnatrice di legittimi diritti e che nella vita del paese ha sempre portato una nota così elevata e così generosa.

Il mattino dopo (domenica 8) altri alpinisti convengono da altre parti del Trentino, ed il numero complessivo si arrotonda così alla bella cifra di 180. Sono rappresentate le Sezioni del C. A. Italiano di Venezia, di Vicenza, di Schio, di Milano, di Verona e di Brescia: questa con cinque soci.

**Adunanza Generale.** — Alle ore 10 1/2, nella vasta sala del Municipio, ha luogo la indetta adunanza generale. Il benemerito presidente dott. Carlo Candelpergher, dopo di aver dato il resoconto morale e materiale della Società, la quale ora è forte di ben 1500 soci ed ha costruiti 15 rifugi alpini e l'Albergo del Lavazzè al Passo di tal nome, tra il Weisshorn ed il Làtemar, e dopo di aver segnalati alla gratitudine dei soci i *soliti ignoti*, (il Club A. I. e la Dante Alighieri), il sig. Giovanni Pedrotti e il dott. Giuseppe Garbari di Trento ed altri generosi, che a fior di migliaia di corone soccorrono la Società, entra a parlare con animo manifestamente commosso ed addolorato insieme, delle lotte e delle vessazioni che la Società stessa deve sostenere e spesso subire in casa propria da parte delle Società Tedesche. Enumera molti circostanziati casi e tra gli altri quelli che si riferiscono all'acquisto delle aree del testè eretto Rifugio Taramelli ai Monzoni, da inaugurarsi il domani, e di quello del Tuchett nel Gruppo di Brenta, che si costruirà quanto prima.

Riguardo al primo, quando il C. A. Tedesco-Austriaco seppe delle trattative in corso tra la Società degli A. T. ed il proprietario dell'area che era stata scelta come la più opportuna e che consisteva in poche decine di metri quadrati di terreno affatto sterile, lontano qualche ora di cammino dal più vicino casolare, tosto s'ingelosì e pensò che in quella località sarebbe stato bene che il Rifugio vi sorgesse con carattere tedesco, quindi per mezzo dei suoi emissari si interpose e fece un'offerta di prezzo maggiore. La Società degli A. T., di fronte a tale ingiustificabile atto, pur facendo le proprie rimostranze, dovette sottomettersi ad aumentare l'offerta e così si stabilì la gara che la condusse a pagare quasi 1000 corone ciò che a dir molto ne valeva 50.

Per il Rifugio che sorgerà l'anno venturo al Passo del Tuchett si svolse quasi la stessa scena con episodi diversi, e la conclusione fu che la Sezione di Berlino, anche qui non avendo potuto spuntarla, ha deciso di erigerne essa pure uno proprio affatto vicino a quello. Sono inutili i commenti, ma non è a dirsi quanto questo stato di cose sia penoso! Nè è tutto qui. In Valle di Campiglio, dove gli alberghi ed il commercio che vi si riferisce sono in mano di pochi tedeschi, che nei mesi della stagione estiva ve lo esercitano facendosi nello stesso tempo fervidi banditori del verbo *pangermanista* (mentre la stabile popolazione italiana vi è rappresentata dai piccoli proprietari e dai

contadini), già da tempo, per quello che riguarda la parte esteriore e più appariscente della vita civile, vi venne operata una sovrapposizione di lingua e di usi tedeschi che fa impensierire. Tabelle, iscrizioni di ogni genere, insegne, tutto vi è tedesco, con uno spregio imperdonabile di ogni riguardo di ospitalità. Se un forestiere, dice dolorosamente il Presidente, venisse condotto ad occhi bendati in terra di Campiglio, non penserebbe certo di trovarsi su suolo schiettamente italiano, ma lontano mille miglia da questo. Chiude il suo dire augurandosi che gli italiani regnicoli accorrano più numerosi a quelle belle vallate trentine a confortare con la loro presenza i fratelli che lottano disperatamente per la conservazione del più prezioso dei beni, del più sacro retaggio di un popolo: la propria lingua e la propria civiltà. — Applausi fragorosi accolgono le nobili parole.

Parla quindi il prof. Lorenzoni della Università di Innsbruck in difesa di una sua proposta sulla istituzione di una specie di Sezione di *Audoces* in seno alla Società degli A. T. per incoraggiare, entro dovuti limiti, le salite di alta montagna, anche perchè le alte cime del Trentino sono oggidì quasi esclusivamente salite da stranieri.

Segue qualche altro discorso, e quindi vien levata l'adunanza per passare all'Hôtel Ancora, ove ha luogo il pranzo sociale.

#### **Salite ufficiali: Rifugio Taramelli; Passo di Pordoi; Cortina di Ampezzo.**

— Dopo il pranzo, una quarantina dei convenuti parte per l'Albergo del Lavazzè per salire il giorno dopo (8 agosto) la bella cima del Lätemar (m. 2846) e scendere poi a Vigo di Fassa; gli altri proseguono direttamente in carrozza per Vigo, da dove il di vegnente una ventina di essi darà la scalata all'ardita cima del Catenaccio (Rosengartenspitze m. 2998), ritornando pure a Vigo.

Martedì 9 agosto, in lunga carovana, con la banda di Vigo in testa, si sale al nuovo Rifugio, ai Monzoni, che viene inaugurato col nome di *Rifugio Taramelli*. Il chiaro scienziato, il semplice e buon vecchio, che onora la scienza ed il paese, è presente e, tutto commosso, porge parole di ringraziamento. Finita la cerimonia dell'inaugurazione, tutti fanno onore alla colazione gentilmente offerta dalla Società e per generoso pensiero del collega dott. Garbari largamente inaffiata di « champagne ».

Gli alpinisti si avviano poi verso il Passo di Contrin, dove una piccola squadra di essi si stacca per recarsi al Passo di Fedaja. Il giorno dopo salirà la Marmolada. Il grosso della comitiva prosegue per Alba e vi pernotta per salire il di seguente (10 agosto) al Passo di Pordoi (m. 2242). Ivi si erge quasi compiuto un bellissimo albergo italiano, dal cui proprietario sig. Giovanni Pedrotti gli alpinisti sono invitati ad un sontuoso banchetto. Si discende poi ad Arabba e per Pieve di Livinallungo e il Passo di Falzàrego, ad onta delle molte diserzioni avvenute nelle varie tappe, un nucleo ancora considerevole cala a Cortina d'Ampezzo, il cuore del Cadore, il centro classico delle meravigliose e fantastiche cime dolomitiche.

**Ardite ascensioni.** — Qui ebbero luogo per parte di singoli soci delle salite veramente notevoli. Ricordiamo: il dott. C. Candelpergher e l'avv. Dal Lago di Cles salirono il *Pomagagnon*. Il nob. dott. Piero Arici (di Brescia), che già nel Gruppo del Rosengarten pochi giorni innanzi aveva scalate le *Torri di Vajolett*, qui si arroccia su per la bella *Guglia di Fiammes*, per la prima volta salita così da un italiano, ed il giorno seguente si arrampica per la *Croda da Lago* su dai lastroni di Formin, via inglese, scendendo dalla via Sinigaglia. Il dott. A. Orio ed il sig. De Zinis, pure di Brescia, salgono il *Cristallo*, il *Pomagagnon* per la via Phillimore, la *Croda da Lago* per la via Sinigaglia e finalmente vanno poi nelle Pale di San Martino a compiere la traversata della *Pala della Madonna*. A questi tre bresciani venne per queste salite conferita una medaglia-ricordo dalla Presidenza della Società A. T., la quale intende così rimeritare i consci ardimenti dei proprii soci.

Ancora per parte di altri colleghi ebbero luogo altre salite, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, e con ciò si chiuse questo memorabile Convegno, uno dei più importanti per numero di aderenti, e che, per le meravigliose bellezze della regione nella quale si svolse, suscitò ineffabili entusiasmi in quanti vi parteciparono.

\* \* \*

Ed ora mi permettano i lettori alcune impressioni d'indole etnico-geografica su parte dei luoghi visitati durante il Convegno e su alcune regioni limitrofe, allo scopo d'invogliare quei colleghi che ancora non le conoscono a farvi una loro da quegli abitanti tanto desiderata visita.

**Valle di Fiemme e Valle di Fassa.** — Chi, lasciato Trento, prosegue verso il Brènnero, dopo una ventina di chilometri circa, incomincia a notare, sia negli uomini, che nel paesaggio, un rimarchevole cambiamento. Questo va inselvaticandosi per ritornare dopo Bolzano dolce e ridente; quelli mutano definitivamente di aspetto, e le lunghe pipe di porcellana che pendono da labbra lanose e suoni aspri e gutturali, che oramai si saranno sostituiti al dolce dialetto trentino dalla molle cadenza veneta, diranno chiaramente che siamo in suolo tedesco. Ad Egna (Neumarkt) il cambiamento sarà completo ed il *teutonismo* si rivelerà da tutte le parti. Si potrebbe credere che a questo punto, tirando una linea da est ad ovest, cioè approssimativamente perpendicolare alla Valle dell'Adige che corre da nord a sud, in questi paraggi, oltre tale linea, d'italianità oramai non si abbia più a trovare traccia. Invece non è così. Abbandonando la Valle dell'Adige e penetrando a destra poco dopo Egna, giungiamo in Val di Fiemme e di Predazzo. Qui la valle piega a nord ed a Moena prende il nome di Valle di Fassa, i cui estremi paesetti dai nomi schiettamente italiani di Alba e Penia stanno circa al parallelo di Bolzano.

In questa Valle già da anni si è ingaggiata una titanica lotta. La popolazione vi è *ladina* o *romancia*, e ladino o romancio è il dialetto che vi si parla, il quale, come lo significa la parola stessa, è di origine latina o romana. Si avvicina molto al friulano ed un po' al veneto. Fa gruppo coi dialetti che si parlano nel Canton dei Grigioni e nelle prossime valli di Livinalungo, di Badia e di Gardena. Non si può chiamare una lingua perchè, troppo povera, non potrebbe servire a concezioni elevate nel campo del pensiero: è piuttosto una favella che basta ai poveri bisogni intellettuali di quegli abitanti, ma, per la grandissima sua affinità con l'italiano (alcuni dialetti del Regno ne sono più lontani) gli abitanti parlano *naturalmente* questa lingua. Dal momento però che proprio non si possono chiamare italiani, i tedeschi vogliono che siano .. tedeschi!

Già per conseguire più liberamente questo scopo, quando alcuni anni fa ci furono da parte del Governo o di chi lo ispira delle trattative coi trentini per svincolarli dalla Dieta di Innsbruck ed accordar loro la tanto sospirata ed ancor tanto lontana autonomia amministrativa, veniva posta innanzi la condizione che Valle di Fassa fosse strappata al territorio nazionale ed annessa al Tirolo. Ma contro l'insidia gli animi si ribellarono ed il popolo respinse sdegnoso la perfida proposta. Da allora specialmente, i tedeschi, con una tenacia ammirabile, per quanto per noi possa parere odiosa, vi proseguono, valendosi di tutti i mezzi, l'opera della *snazionalizzazione*. Incomincia il Governo ad accordare sussidi speciali per l'incremento della lingua tedesca; la *Schulverein* ed altre potenti società tedesche fanno altrettanto. Ma il contributo maggiore a questo lavoro è soprattutto portato dal turista tedesco che in quelle contrade si reca per diporto. Egli è il più instancabile ed attivo agente del *pangermanismo*. E' incredibile il fervore col quale anche il singolo viaggiatore cerca di diffondervi la propria lingua ed i propri gusti!

Come arriva ad un paese, egli si dirige tosto ad alberghi dove sa che si parla tedesco, e l'ostracismo che dà alla lingua italiana è tale, che, possibilmente,

non accedera che là dove si parla *soltanto* tedesco. I meno prudenti aggrediscono addirittura con mali parole quei valligiani che il tedesco non capiscono. Proprio di questi giorni, un avviso, distribuito largamente in tutti gli alberghi e rifugi alpini tedeschi, mette in guardia i turisti contro otto albergatori di Valle di Fassa — e seguono i nomi — che sono ascritti alla « Lega Nazionale », e si raccomanda caldamente di *boicottarli*. Come se fosse una colpa il dare il proprio nome in casa propria ad una propria Società! Bisogna però, per amore di verità, convenire che tutto questo si fa, in genere, senza ombra di odio. La mente loro è rivolta solo alla grandezza della gran patria tedesca e per amore di essa si lavora come ad un apostolato. A chi se ne lamenta, si risponde: « fate altrettanto ».

La Lega Nazionale e la nostra Società degli Alpinisti Tridentini alla loro volta cercano bensì di paralizzare quell'azione, e valendosi ora di mezzi morali ed ora materiali, accendendo i buoni ed i generosi ed incoraggiando i timidi e gl'incerti, ingegnandosi di creare delle piccole opportune correnti di interessi economici, si adoperano per attrarre a sè gli animi e per attizzare il sacro fuoco del sentimento nazionale; ma la lotta pur troppo è impari. Avviene poi anche, disgraziatamente, che in questo tragico duello che ha per posta l'agonia od il rinnovellarsi della civiltà di un piccolo popolo dalle secolari tradizioni, il sentimento (per fortuna solo di piccola parte) degli abitanti si sfalsa e si perde miseramente, attratti come sono bene spesso or da una parte or dall'altra, anche con lusinghe di materiali vantaggi.

Quando si racconta questi particolari in patria, il fatalismo e lo scetticismo nostro italiano accettano quasi indifferentemente questo stato di cose, e quasi si sorride pensando che in fine non si tratta che di un piccolo popolo, e che da parte nostra d'altronde non vi è niente da opporre, poichè il dramma si svolge oltre il confine politico. Niente di più erroneo. Si tratti pure di poche migliaia di abitanti! ma la difesa della propria integrità nazionale (lasciando da parte ogni questione politica e solo riguardando alla lingua, alle tradizioni, agli usi, a tutto ciò insomma che costituisce la civiltà di un popolo) è per un paese, che presume di essere chiamato ad alti destini, uno dei più nobili e imprescindibili doveri morali. Lasciare che dei fratelli spengano in quella dolorosa ecatombe morale il carattere loro di italiani senza soccorrerli, è tale una colpa di lesa nazionalità che tosto o tardi si sconta.

E' poi addirittura stolido il dire che, poichè quella lotta si determina oltre il confine, nulla vi è da oppugnare e che sarebbe imprudente il tentarlo. Imprudenti, pericolose ed inutili sono le dimostrazioni di piazza, le grida di « viva » e di « abbasso », le inconsulte e clamorose proteste, alle quali il nostro temperamento spesso ci trascina. Ma, come si disse, lasciando da parte ogni idea politica (che solo il tempo e gli eventi possono maturare), il portare anche oltre quel confine il proprio aiuto morale e materiale a quei nostri connazionali che combattono per la difesa del patrimonio loro più sacro, per la cara e dolce, e che dovrebbe essere inviolabile, poesia di quelle vecchie cose ereditate dai padri che sono il costume che accomuna gusti e sentimenti ed il linguaggio che li esprime, sono cose che anche in Austria stanno dentro l'orbita della legalità. Il governo austriaco non può impedire questo alle varie nazionalità che lo compongono: beninteso riserba ai tedeschi le proprie simpatie ed i propri incoraggiamenti: e questo del resto ci sembra naturale.

In questo stato di cose, perchè tanta pudibonda prudenza da parte nostra, là dove non è oziosa, colpevole indifferenza? Perchè il Club Alpino Italiano (espongo un'opinione mia, ma condivisa da molti) stesso, quei soccorsi che concede alla Società degli A. T. li circonda di tanto mistero? Perchè la Dante Alighieri le 4500 corone, che anche quest'anno ha timidamente elargite a quella stessa Società, vuole che appaiano offerte dal solito *ignoto*? Non sono cose che fanno un pochino ridere, e che per lo meno mostrano la poca conoscenza che si ha delle cose di lassù? Hanno di questi riguardi le Società te-

desche, il Governo tedesco stesso? Torniamo a ripeterlo: si escluda affatto la politica, ogni menomo accenno che possa riguardare l'integrità del territorio politico (che d'altra parte è cosa doverosa per noi), ma sul resto si combatta a visiera alzata, e le Società ed i giornali regnicoli agitano pure la questione nel paese, impostandola in questi suoi veri termini!

E mandiamo soccorsi. Facciamoci tutti soci della Dante Alighieri, della Società degli Alpinisti Tridentini, della Trento e Trieste. Con pochi mezzi noi possiamo ottenere dei miracoli. Con la decima parte degli sforzi di quei messeri di lassù, si otterranno risultati di gran lunga migliori, poichè il sentimento della popolazione è con noi.

E non solo le Società, ma quelli di noi singoli cittadini, che ne abbiamo la possibilità, perchè non dedichiamo una piccola parte del nostro tempo e delle nostre energie all'opera santa?

Alpinisti, automobilisti, ciclisti, quanti mai sono che si dilettono di vedere cose nuove e belle, visitino di tanto in tanto quelle magnifiche contrade! La Valle di Fassa è una delle più belle ed originali fra quante si schiudono fra le Alpi Dolomitiche. A destra di chi la risale, i contrafforti della *Marmolada*; a sinistra, la frastagliata catena del *Làtemar* e del *Rosengarten* con innumerevoli alti e nudi picchi sfidanti il cielo, mostri fulminati da potenze invisibili, in attitudini tragiche e desolate; nello sfondo, i gruppi poderosi e selvaggi di *Sella* e del *Langkofel*, le conferiscono un carattere così grandiosamente fantastico che nessun'altra valle alpina per questo lato può uguagliarla.

I passi del *Karrersee*, di *Sella*, di *Pordoi*, di *Fedaja*, e più oltre quelli di *Campolungo* e di *Gardena*, sono pure tra i più belli delle Alpi. Una magnifica strada carrozzabile, che quanto prima sarà compiuta, porterà da Val di Fassa per *Pieve di Livinallungo* e *Falzarego* a *Cortina d'Ampezzo*, e sarà questo uno dei più superbi viaggi che si potranno compiere nelle Alpi Orientali.

Portiamo così a quei nostri lontani connazionali il conforto della nostra presenza e della nostra parola (come ben disse il Presidente *Candelpergher*), e sarà questa una tra le migliori opere morali d'indole patriottica che il nostro cuore ed il nostro spirito ci possano suggerire.

**Al Passo di Pordoi: Albergo italiano.** — A nord della Valle di Fassa, sopra il paesetto di *Canazei*, si apre il Passo di *Pordoi*, coronato delle maravigliose cime del Gruppo di *Sella* ed in vista di una larga cintura alpina nella quale domina la *Marmolada*. Sulla nuova bellissima strada, sino a questo punto già regolarmente costruita e che, come si disse, prossimamente congiungerà Valle di Fassa con *Cortina di Ampezzo* ed il *Cadore*, per opera del signore magnifico *Giovanni Pedrotti* di *Trento*, è sorto appena ora un sontuoso albergo. Le nobili linee dell'edificio, pur intonandosi con la severità alpestre dell'ambiente, hanno carattere italiano. Non è certo una speculazione economica che il *Pedrotti* ha avuto intenzione di tentare. Si sapeva che anche qui, come altrove, come se lo potessero in ogni angolo di terra trentina, i tedeschi volevano erigere un albergo ed egli li ha legittimamente prevenuti.

Noi, stando qui lontani, possiamo misurare ben poco la importanza che rappresenta lassù per lo svolgersi della lotta linguistica, il fatto che un albergo o un rifugio alpino che sorge sia italiano o tedesco. A dimostrarlo abbiamo già visto con quanto ardore le Società contendenti si disputano i luoghi adatti alla loro costruzione. Gli è che ogni albergo, ogni rifugio rappresenta un vero arnese di battaglia. Uno di cotali arnesi tedeschi, che sorga in terra italiana, è un organismo pericoloso, un vero « microbo » per quella nostra nazionalità. Infatti, subito nome tedesco, guide tedesche, ritrovo di alpinisti tedeschi, carta topografica che porta il nuovo nome tedesco, come se si trattasse di una vera e propria località; corrente insomma di interessi tedeschi.

Le carte topografiche del Trentino sono oramai invase da una folla di nomi tedeschi, che generalmente si riferiscono a cime che alpinisti tedeschi per i primi salirono o comunque battezzarono. I vecchi nomi italiani sono quasi

spariti. Nel programma di quest'anno per il Convegno di Cavalese veniva giustamente chiamata *Catinaccio* la cima che poi abbiamo scalata; ebbene, io che scrivo, consultai più carte e guide prima di poterla identificare con la *Rosengartenspitze* (m. 2998).

Se il Rifugio o l'Albergo tedesco lo abbiamo paragonato ad un « microbo », per contrapposto l'opera di difesa di quelli italiani si può assimilare a quella dei « leucociti ». Ma il male è, che pur troppo quelli superano quasi di numero questi. Ed ecco quindi perchè l'*Albergo Pedrotti al Passo di Pordoi* venne salutato come un lieto e caro avvenimento, e possiamo considerarlo come un forte di sbarramento, che agli estremi confini del Trentino vigila e difende; come un organismo che assimila, produce e plasma italianamente ed elimina il veleno d'inquinamento tedesco.

**Dal Passo di Pordoi alla Valle di Badia.** — Valicato il Passo di Pordoi, si discende ad Arabba che, come già si disse, con tutta la valle di Livinal-lungo che procede verso mattino, è *ladina*. Ma a settentrione di Arabba si apre ancora il Passo di Campolungo, che scende nella valle che i tedeschi hanno un bel chiamare *Abtei-thal* e più in giù *Gader-thal*, ma che gli abitanti del luogo chiamano Valle di Badia, come *badioti* si chiamano loro stessi.

Qui siamo nel Tirolo propriamente detto. La parte alta di Valle di Badia si adagia mollemente fra le scoscese cime di *Gardenazza* e di *Sasso Cavallo* ed è veramente incantevole nella sua bellezza tutta idilliaca e pastorale, verde di prati, ombrata di boschi, fresca e profumata.

Gli abitanti suoi *ladini* sono circa 6000 e stanno raccolti nei paesetti di Corvara, di Villa (Stern), di San Leonardo (Abtei), di Preromano, di Longhiera (Zwischen-Wasser). Da questo luogo in su, la valle diventa tedesca, ma penetrando a destra nella confluyente di San Vigilio, s'incontra il paese di tal nome, *ladino*, che è bellissima stazione climatica. Siamo a pochi chilometri da Bruneck. Quanti degli italiani che vanno a passare l'estate in quella cittadella del Pangermanismo più intransigente, o poco lontano, come Toblach od Innichen, senza curarsi del doloroso stato di cose da noi descritto, sanno che a così breve distanza sta un delizioso paesetto dotato di buoni alberghi e dove basta provocarlo perchè il sì vi suoni?

Siamo oramai a più di 60 km. in linea retta ed a più di 100 di percorrenza a nord del confine etnografico di Egna (Neumarkt) in Val Lagarina. E' un vero filone di italianità che s'insinua a settentrione in piena terra tedesca.

Gli abitanti della Valle di Badia sono poveri, ma non miseri. I lavori del suolo li occupano e danno loro il necessario sostentamento. Dacchè poi purtroppo quasi tutte le persone di superiore condizione sociale ed intellettuale che arrivano lassù, sono tedesche e se qualche italiano vi capita è qualche povero operaio veneto in cerca di lavoro, i *badioti* han terminato col considerare il proprio idioma come una lingua di servi, di poveri paria. Ogni concetto di grandezza e di potenza è tributato al tedesco, alla gran patria tedesca. Del resto la coltura vi è nulla: non vi è tradizione letteraria, le leggende stesse vi sono scarse e la poca fantasia del popolo non ha create nè canzoni, nè poesie popolari proprie.

I pangermanisti, i quali si sentono qui a casa loro, e sanno che, anche in caso di futuri possibili rimaneggiamenti di confini, questa regione difficilmente verrà staccata dalla loro patria, vi si danno meno attorno le mani che altrove. Essi seguono la vecchia e sempre sicura tattica di portare la guerra nel campo nemico e la lotta la ingaggiano in Valle di Fassa ed in Valle di Campiglio, non solo, ma varcano anche il confine politico e tutti sappiamo quello che avviene nei paesi di Gargnano, di Gardone, di Toscolano, ecc., sulla sponda bresciana del lago di Garda. Già qualche fanatico pangermanista ha proclamato che codesta è terra tedesca ed ha riscontrati i caratteri antropologici dei figli d'Arminio nei suoi abitanti. I più son ben persuasi che ciò non è e non sarà mai, ma intanto, finchè dobbiamo difenderci in casa nostra,

non avremo mai il coraggio di reclamare quello che, pur essendo nostro, ne sta al di fuori. Del resto, anche in Valle di Badia il Governo impone nella scuola lo studio della lingua tedesca e vorrebbe che questa vi fosse unicamente coltivata; ma anche qui si dà di cozzo in una insormontabile difficoltà: i ragazzi non capiscono il tedesco e bisogna insegnarlo per mezzo dell'italiano. I maestri poi che, per quanto della vallata, hanno studiato a Bolzano e sono imbevuti di pangermanismo, si valgono mal volentieri di questa lingua, anche perchè grammaticalmente non la conoscono. Da questo stato di cose risulta che gli allievi non imparano nè l'una nè l'altra. I vecchi, i quali ricordano con manifesta compiacenza che ai loro tempi non s'insegnava che l'italiano, e questo con vero profitto, lamentano questo stato di cose.

I Comuni della valle sino dal 1897 avevano fatta istanza al Governo per l'introduzione dello studio e dell'esercizio della lingua italiana nelle scuole, ma, dietro dimostrazioni di quel Commissario Distrettuale che rappresento il pericolo della perdita da parte loro del sussidio governativo per l'incremento delle scuole tedesche, ritirarono la domanda.

Al contrario dei maestri, il Clero, bisogna dirlo, sia perchè di sua natura conservatore, sia perchè più dell'Italia ghibellina teme il Pangermanismo protestante, è da sua parte malcontento degli sforzi che fa il Governo per *sna-zionalizzare* questa terra e, valendosi della propria relativa indipendenza, resiste alle pressioni che da ogni lato gli pervengono ed impartisce la istruzione religiosa in italiano. I libri religiosi, le preghiere, le iscrizioni nelle chiese, nei cimiteri, i quadretti votivi lungo le vie, sono tutti in italiano.

**Valle di Gardena.** — Sopra Valle di Badia, all'altezza di Corvara, tra i dirupi del Sas de Soura a destra ed il potente Gruppo di Sella a sinistra, si apre il magnifico e grandioso *Passo di Gardena* (Grödner-Joch) che entra in Valle di Gardena, ove stanno i gentili paesetti *ladini* (circa 3000 abitanti) di Santa Maria di Wolckenstein (che vuol dire « nube di pietra » e che le proviene dal profilo frastagliato del gigantesco Gruppo di Sella che lo sovrasta e che di qui si presenta precisamente come una nube enorme e pesante), di Santa Cristina e di Sant'Ulrico. Queste oramai sono stazioni climatiche, che per le loro singolari bellezze attirano da tutto l'impero dei visitatori e degli ammiratori. Mentre Santa Maria è dominata dal Gruppo di Sella, sopra Sant'Ulrico in ispecie si erge aerea e leggera quasi cosa staccata dalla terra, tutta radiosa di sole e di poesia, un'alta guglia del Sasso Lungo (Langkofel). Più in giù di Sant'Ulrico, la valle per lingua e costumi diventa schiettamente tedesca e termina a Weidbruck nella Valle dell'Eisack.

Quanto si disse riguardo alle condizioni di Valle di Badia si può ripetere anche per le popolazioni *ladine* di Valle di Gardena, con la sola differenza che il tedesco vi è meglio coltivato per l'affluirvi maggiore di turisti tedeschi.

Chi scrive queste linee si recava la mattina del 16 agosto p. p. nella chiesetta di Santa Maria ad udirvi la messa e la predica che ben sapeva doveva seguirvi. Questo non è a dire con quanta meraviglia di se stesso. La chiesetta tutta linda ed elegante, adorna di bellissime statuette sacre di legno, che son frutto dell'industria del paese: una industria fiorentissima che solo a Sant'Ulrico conta oltre 20 scuole officine ed occupa più di 300 operai. La chiesa era stipata di gente. Le donne nel costume tradizionale del paese, piuttosto severo, ma bello. La messa vi era solenne forse per la ricorrenza della festa di Maria. Finita la messa, il prete sale al pergamo e dice in italiano la cronaca religiosa della settimana. Poi incomincia la predica, fra la intensa attenzione dei fedeli. Riferiva la parabola là del Cristo piagato e contuso, innanzi a cui passano indifferenti il sacerdote ed il levita, mentre il povero popolano si curva su di lui a soccorrerlo, a medicargli piaghe e ferite; e la commenta e la illustra come mistico simbolo di amore per il prossimo.

La sua voce trepida si diffondeva nel silenzio del tempio e l'anima mia la beveva commossa non tanto per il concetto evangelico, per quanto profondo,

che esprimeva, come per quelle dolci parole in quella cara lingua, che oltre il confine, in quel suolo, avean virtù di penetrarmi tutto di riconoscenza e di amore. Dite quel che volete, ma in quel momento, quel prete, io lo avrei abbracciato.

GIOVANNI MANTICE (Sezione di Brescia).

**Club Alpino Accademico Italiano.** — In occasione dell'Assemblea dei Delegati tenutasi in Torino il 31 agosto u. s. ebbe luogo una riunione dei Soci del C. A. A. I., nella quale furono prese le seguenti decisioni:

1° Fu rinviata ad epoca da stabilirsi la gita inaugurale del C. A. A. I.

2° Fu approvato il distintivo sociale, su disegno dell'ing. A. Hess, e modello dell'ing. Andrea Luino.

3° Fu fissata la prossima Assemblea generale per il giorno in cui si terrà la 2ª Assemblea dei Delegati del corrente anno (mese di dicembre).

4° Furono rinviate per tale Assemblea le elezioni dei Soci effettivi, l'accettazione dei Soci aggregati che avranno fatto domanda a termini dello Statuto pubblicato in questa « Rivista » (mese di maggio), e l'elezione del Consiglio Direttivo per 1905.

*Il Segretario i. i. A. HESS.*

**LE VALLI DI LANZO (Alpi Graie).** *Un volume in-8 di pag. 550 con 185 illustrazioni e 2 carte.* — G. B. Paravia e C. 1904.

Nell'annuncio riguardante la vendita al pubblico e la distribuzione ai soci di questa pubblicazione, comparso a pag. 360 del numero precedente, l'ultimo alinea va surrogato come segue:

« I soci aggregati del 1904, che conservano l'iscrizione per 1905, « possono pure ritirare *gratis* copia della suddetta Monografia. I soci « aggregati di nuova iscrizione potranno acquistarne al prezzo di favore di L. 6 una copia per ciascuno presso la Segreteria Sezionale ».

### Ricerca di vedute di alcuni Rifugi del C. A. I.

Il dott. AGOSTINO FERRARI, Segretario del Comitato delle pubblicazioni sociali e incaricato, in collaborazione con altri colleghi, della illustrazione dei Rifugi del C. A. I. per il prossimo *Bollettino*, rivolge viva preghiera alle Sezioni e ai Soci del Club perchè gli procurino vedute fotografiche dei seguenti rifugi, le quali tuttora gli mancano od ha in condizioni poco adatte per trarne un'incisione. Oltre all'essere nitide ed all'avere qualche pregio estetico, le vedute dovrebbero comprendere una porzione del paesaggio circostante al Rifugio.

1. Rifugio Quintino Sella al Rocher du Mont-Blanc.
2. Capanna Regina Margherita sul Mont Fallère (Valle d'Aosta).
3. Antica Capanna Maria al Monte Disgrazia.
4. Capanna di Cornarossa in Val Malenco.
5. Baita di Biandino nella Catena Orobica.
6. Rifugio Budden sul Col Visentin (Prealpi Bellunesi).
7. Rifugio alla Marmolata della Sezione di Agordo.
8. Vedetta Alpina Meteorologica « Eremita » al M. Cuccio (Palermo).

*Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I.: C. RATTI. — Il Gerente: G. POLIMENI.*

Torino, 1904. — G. U. Cassone succ. G. Candeletti Tip. del C. A. I., via della Zecca, 11.